



in questo numero

Editoriale

di Michele Gianola

Per accompagnare l'opera dello Spirito bisogna diventare esperti della carità che è la vita di Dio, unico capace di fecondare l'esistenza, dare la vita.

Vide e credette (Gv 20,1-10)

di Giuseppe De Virgilio

Il *quarto contributo* sinodale sulla figura del «discepolo amato» approfondisce la scena della tomba vuota (Gv 20,1-10). Dopo aver presentato i «tre modelli di fede» emergenti da Gv 20,1-29, lo studio analizza la pagina giovannea rielaborando in chiave teologico-pastorale tre temi che interpellano il cammino vocazionale dei giovani: a) La sfida della ricerca; b) l'arte dell'accompagnamento; c) la gioia della testimonianza.

Accompagnamento sì, accompagnamento no

di Anna Bissi

È impossibile dubitare della necessità di un accompagnamento come aiuto alla crescita spirituale e alla capacità di discernimento. Ne attestano l'imprescindibile necessità la Tradizione della Chiesa e le leggi dello sviluppo umano.

Il profilo dell'accompagnatore oggi

di Ina Siviglia

Nella Chiesa si avverte, oggi, l'urgenza di "accompagnatori" spirituali veri cercatori di Dio, capaci di relazioni di grande spessore culturale e morale, come anche di alto profilo spirituale, chiamati alla delicata missione di formatori.

La responsabilità dell'accompagnare

di Giuseppe Mariano Roggia

La responsabilità di chi accompagna, è un compito che esige un profondo e umile rispetto di fronte al mistero di Dio e della persona, insieme ad una seria formazione. Il servizio dell'accompagnamento è un'azione complessa e dinamica che non tollera l'esimersi con banali alibi e si inserisce nella trilogia di tre protagonisti all'opera: lo Spirito del Signore, la persona che si fa accompagnare e l'accompagnatore.

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione
**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Michele Gianola

Coordinatore editoriale

Maura Trolese

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Roberto Donadoni, Carmine Fischetti,
Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani,
Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni,
Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni

Realizzazione grafica

Mediagraf Lab - Noventa Padovana (PD)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89

35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2018:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Accompagnare la vita dello Spirito

Michele Gianola, Direttore UNPV-CEI

Accompagnamento spirituale risuona nella mente di molti giovani e adulti come qualcosa che poco ha a che fare con la propria vita, riguarda soltanto 'chi è più avanti nel cammino' o chi 'pensa di avere una vocazione'; avere un padre spirituale sembra essere una questione di élite che non tocca il cristiano comune.

Forse anche dal nostro punto di vista abbiamo così strutturato i percorsi di 'accompagnamento spirituale' e ci siamo soffermati su tecniche e modalità di svolgimento del colloquio, affinando lo studio delle caratteristiche dell'uno e dell'altro dei soggetti implicati. Lavoro ottimo, ma forse abbiamo corso il rischio di perdere di vista che 'accompagnare l'opera dello Spirito è il senso del ministero della Chiesa che può essere sintetizzato nel comando del Risorto che chiude il primo Vangelo: «Andate e fate discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). In che modo preparare la strada perché il seme della Parola che germina la fede (Rm 10,18) gettato in abbondanza dal Padre (Mc 4) possa

giungere nel profondo e fecondare la vita? Perché un giovane dovrebbe voler conoscere Gesù? Davvero la sua Parola è capace di sanare le ferite, attraversare il dolore, vincere la morte? Per accompagnare qualcuno da qualche parte è necessario conoscere la via, pena il rischio di finire insieme in un fosso (Mt 15,14).

Si tratta di essere «uomini e donne saggi» (Francesco, 16 maggio 2015) formati nell'arte della vita, esperti: 'saggio' ha a che fare con il gusto, 'esperto' con il cammino. Accompagnare l'opera dello Spirito è conoscerne il movimento, aver gustato la freschezza della voce dello Spirito che annuncia la figliolanza (Rm 8,16), l'amarezza della Parola che viene come una spada (Eb 4,12) a recidere le catene della propria storia, la freschezza della liberazione (Sasl 124,7), la pesantezza del ritorno e lo stupore attonito della rinnovata accoglienza nella casa del Padre (Lc 15). Per accompagnare l'opera dello Spirito bisogna diventare esperti della carità che è la vita di Dio, unico capace di fecondare l'esistenza, dare la vita. La vita di Dio sorge dalla realtà, non è soltanto 'dentro' ma soprattutto 'fuori' di noi, tocca aprire gli occhi, mettersi a cercare, scrutare la storia insieme alla Scrittura per riconoscere nei fatti, negli incontri, nei momenti feriali, quotidiani, semplici e mai banali, i versetti infuocati che si presentano come scintille capaci di accendere la vita nuova. Accompagnamento spirituale è per tutti, perché ciascuno può desiderare di trovare il modo personale di acconsentire alla voce dello Spirito, che parla alla sua vita, accende il fuoco della sua missione, illumina la sua vocazione.

“Vide e credette” (Gv 20,1-10)
il DISCEPOLO AMATO testimone
della fede pasquale

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni» - Roma.

La quarta tappa del nostro percorso sinodale focalizza la figura del «discepolo amato» che si reca di buon mattino alla tomba vuota con Simon Pietro (Gv 20,1-10). La nostra pagina segue il racconto della passione, che termina con la sepoltura di Gesù (Gv 19,38-42). L'evangelista narra come il governatore Pilato concesse la salma del crocifisso a Giuseppe d'Arimatea e questi, insieme a Nicodemo, prese il corpo, lo avvolse in bende dopo averlo unto con una copiosa mistura di mirra e aloe, lo depose in un «sepolcro nuovo» situato nel giardino «a motivo della Preparazione dei Giudei» (19,41-42). Ad assistere alla scena devono esserci state anche alcune donne presenti insieme a Maria, la madre di Gesù e al «discepolo amato»¹. Sul dramma che si è appena consumato sopraggiunge la sera, scende un mesto silenzio, ma nel cuore dei presenti non si perde la memoria delle parole profetiche del Signore: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19)². Qualcosa di straordinario sta per avvenire, bisogna saper attendere il compimento della promessa. È quanto verrà narrato in Gv 20,1-29.

1 Cf. Mt 27,6; Mc 15,47; Lc 23,55-56.

2 Cf. Mt 26,61. Per la predizione della risurrezione al terzo giorno: cf. Mt 16,21; 17,23; 20,19; Gv 2,19-22.

1. Il contesto narrativo di Gv 20, 1-29: tre modelli di fede

Il quarto evangelista riassume in Gv 20,1-29 gli avvenimenti della «settimana pasquale» in quattro scene che culminano nella prima conclusione del Vangelo (20,30-31). Seguendo la trama narrativa delle quattro scene, possiamo cogliere la ricchezza e la profondità del messaggio vocazionale emergente. Esse sono così riassunte: *a*) Maria di Magdala, Simon Pietro e il «discepolo amato» trovano la tomba aperta e vuota (vv. 1-10); *b*) il Risorto si rivela a Maria di Magdala (vv. 11-18); *c*) il Risorto appare nel Cenacolo ai suoi discepoli mentre Tommaso non è presente (vv. 19-23); *d*) all'ottavo giorno il Risorto riappare nel Cenacolo dove c'è anche Tommaso insieme agli altri discepoli (vv. 25-29). Alcuni commentatori preferiscono dividere il brano in un grande dittico costituito dai vv. 1-18 e 19-29, motivando questa articolazione per il cambiamento dell'ambiente (sepolcro / cenacolo). Nella prima parte, la corsa di Pietro e del «discepolo amato» e l'apparizione di Gesù alla Maddalena i racconti sono contestualizzati al sepolcro; nella seconda parte, la doppia apparizione ai discepoli è collocata nel cenacolo³.

Il racconto giovanneo presenta alcune differenze rispetto alle narrazioni sinottiche. Il capitolo si apre con la figura di una donna «discepola», Maria di Magdala che cerca il corpo morto di Gesù e in seguito incontra il Signore (20,1-2.11-18) e si conclude con la figura dell'apostolo Tommaso, che nell'incertezza vuole verificare l'identità reale di Gesù e alla fine riconosce con una grande esclamazione di fede il Signore Risorto (vv. 24-29). Al centro dell'intera sezione si colloca la comunità apostolica (vv. 19-23) e segnatamente la testimonianza *kerigmatica* del «discepolo amato» (20,8). La figura del «discepolo amato», caratterizzata da un profondo dinamismo interiore, rappresenta una peculiarità del racconto giovanneo, il cui simbolismo richiama il motivo del discernimento e dell'accompagnamento vocazionale. Accanto al «discepolo amato» l'evangelista presenta tre personaggi che incarnano tre modelli della fede così riassumibili: Maria di Magdala, *donna del desiderio*; Tommaso, *uomo della razionalità*; Simon Pietro, *cercatore della verità*.

3 Cf. R. E. Brown, *Giovanni*, Cittadella, Assisi 1979, 1225-1327; R. Fabris, *Giovanni*, Borla, Roma 2002, 1014.

- Maria di Magdala, *donna del desiderio*

Il primo personaggio in ordine di apparizione è Maria di Magdala, donna «dalla quale erano usciti sette demoni» (Lc 8,2)⁴. Nel quarto Vangelo la Maddalena va sola alla tomba di buon mattino, quando era ancora buio (Gv 20,1)⁵. Molte delle annotazioni psicologiche rimandano alla profondità del rapporto discepolare che la donna aveva instaurato con Gesù. La sua presenza solitaria alle prime luci dell'alba davanti al sepolcro fa intuire lo stato emotivo in cui Maria ha vissuto quelle ore e il desiderio di cercare e prendersi cura del cadavere di Gesù. La scoperta della tomba vuota, la corsa da Simon Pietro e Giovanni, il ritorno con i discepoli e il pianto inconsolabile nel «giardino della nostalgia» dicono il movimento interiore della Maddalena

e la sua profonda situazione di angoscia.

La Maddalena incarna il motivo del «desiderio» e dal profondo del suo cuore è spinta a cercare nella notte il suo Signore.

La Maddalena incarna il motivo del «desiderio» e dal profondo del suo cuore è spinta a cercare nella notte il suo Signore. Mentre lei veglia nel pianto l'ultimo luogo dove il Maestro fu deposto, il Risorto si

lascia trovare e si fa riconoscere (20,16). In tale contesto la donna di Magdala diventa «testimone e annunciatrice di speranza». Il Risorto le affida il compito di «andare e annunciare ai fratelli la risurrezione di Gesù e la sua ascesa al Padre» (20,17). Questa è l'ultima menzione che i Vangeli riportano di Maria Maddalena.

- Tommaso, *uomo della razionalità*

Tommaso, menzionato nell'elenco degli apostoli⁶, è citato in alcuni episodi del quarto Vangelo. In Gv 11,16 egli esorta ironicamente i Dodici ad accompagnare Gesù in Giudea per «andare a morire» come Lazzaro; in 14,5 egli chiede a Gesù «il luogo dove andrà e se sia possibile conoscere la via»; in 21,2 fa parte del gruppo dei pescatori

4 Cf. R. Vignolo, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Glossa, Milano 1998, 144-153; C. Ricci, *Maria di Magdala e le molte altre. Donne sul cammino di Gesù*, D'Auria, Napoli 1977, 14-33; A. Guida, *Nel mattino di Pasqua l'incontro con il Cristo risorto* (Gv 20,1-18), «Parole di Vita» 6 (2004), 1-17; G. De Virgilio, *Donna chi cerchi? Una lettura vocazionale di Gv 20,1-18*, Rogate, Roma 2007.

5 Cf. Lc 24,1-10; Mt 28,1; Mc 16,1-2; cf. R. VIGNOLO, *Le donne della Pasqua*, «Parole di Vita» 5 (1994), 22-25.

6 Cf. Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,15; cf. At 1,13.

che incontrano il Risorto mentre sono nel lago di Genezaret. Tuttavia la figura di questo apostolo è contrassegnata dall'atteggiamento dell'incredulità e di dubbio, per via dall'episodio della «prova del Risorto» (20,26-29), che Tommaso rivendica nella sera di Pasqua, dopo la prima apparizione nel cenacolo (v. 24). L'apparizione di Cristo nel Cenacolo e l'invito a sperimentare le sue sofferenze suscita nell'apostolo un radicale cambiamento interiore, che lo porta a confermare pienamente la sua fede pasquale. Egli incarna la dimensione della razionalità del credere, non solo sul piano personale ma anche in rappresentanza del gruppo degli apostoli e dei lettori del Vangelo (v. 29).

- Simon Pietro, *cercatore della verità*

La terza figura è rappresentata da Pietro, che in compagnia del «discepolo amato», corre al sepolcro (Gv 20,3-5) e verifica lo stato della tomba vuota e l'assenza del corpo del Signore. Simon Pietro entra nel sepolcro e osserva le bende e il sudario, mentre all'altro discepolo basta solo vedere per credere (v. 8). Anche in questo racconto Pietro è preceduto dal «discepolo amato», come nella scena iniziale della chiamata al discepolato (1,35-42), nel corso della Cena pasquale (13,21-30) e presso la casa di Anna (18,15-18). Ugualmente nel lago di Genezaret il «discepolo amato» precederà la fede di

Pietro e ne solleciterà la risposta vocazionale (21,1-14). Insieme agli apostoli, Simon Pietro sperimenta la fatica di credere alla risurrezione del suo Signore e il bisogno di sperimentare la sua presenza misericordiosa (20,19-23; 21,15-18). In definitiva il racconto pasquale pone in evidenza tre modalità della fede: la ricerca *affettiva* di Maria di Magdala, la ricerca

razionale di Tommaso e la ricerca *condizionata e dubbiosa* di Simon Pietro.

**Insieme agli apostoli,
Simon Pietro sperimenta
la fatica di credere
alla risurrezione del suo Signore
e il bisogno di sperimentare
la sua presenza misericordiosa**

2. Gv 20,1-10: lo sguardo del «discepolo amato»

Nel quadro descritto spicca la figura del «discepolo amato» e la sua *profondità contemplativa*. Avendo presente la relazione tra le prime due scene pasquali (20,1-10.11-18)⁷, ripercorriamo la pagina

⁷ Sul piano dell'analisi narrativa si possono individuare tre tappe che compongono la nostra prima sezione: la prima tappa nei vv. 1-2: Maria si reca al sepolcro e

di 20,1-10 focalizzando gli aspetti letterari e teologici del racconto, con la sua ricchezza simbolica⁸. Il brano si articola in tre unità così tematizzate: una donna tra la notte e l'aurora (vv. 1-2); la corsa per vedere e credere (vv. 3-9); il ritorno a casa tra dubbio e incompienza (vv. 9-10).

- *Una donna tra la notte e l'aurora (vv. 1-2)*

Nel presentare l'episodio della «tomba vuota», l'evangelista concentra la sua attenzione non tanto sui dettagli del contesto, quanto sulla meraviglia di fronte alla «scoperta» che Maria fa dell'assenza del cadavere di Gesù. Ella si reca al sepolcro mentre è ancora buio, al mattino presto, il «primo giorno» della settimana (v. 1). Il contrasto simbolico tra le tenebre e il «vedere» della donna, evidenzia lo stato interiore di Maria, provato dall'evento drammatico della passione del suo «maestro e Signore». Maria vede (*blépei* = scorge) la pietra ribaltata dal sepolcro. Si tratta di un vedere fisico, il semplice scorgere con gli occhi l'assenza del cadavere. Da questa constatazione inizia la ricerca affannosa e angosciata del Signore (v. 2). La donna si muove ancora nel buio⁹ e non si preoccupa di ispezionare l'interno del sepolcro aperto, ma si precipita ad avvertire i discepoli. La corsa notturna rivela il movimento intimo della Maddalena, la quale informa i discepoli: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto» (v. 2). Maria sperimenta in quell'istante una «comunione interrotta» dalla privazione del Signore. E' stato trafugato il corpo del Signore e non si sa «dove» sia. L'accento cade sulla prospettiva spaziale della distanza e del distacco. Maria si sente perduta di fronte all'unica reliquia del Maestro che gli era stata sottratta per sempre: da ciò deriva la sua angoscia.

torna di corsa da Simon Pietro e dall'altro discepolo; la seconda tappa nei vv. 3-10: i due discepoli al sepolcro; la terza tappa nei vv. 11-18: l'apparizione del Risorto a Maria di Magdala. Dalla descrizione dei personaggi e dall'uso di verbi di movimento osserviamo come l'evangelista fa entrare attori e lettore nel mistero della risurrezione con una certa gradualità. In primo luogo emergono i segni dell'assenza (assenza di luce, assenza del corpo di Gesù, assenza di spiegazioni e di testimonianze) e poi attraverso alcune presenze nella scena: gli angeli, l'apparizione del Risorto e il dialogo che porta al riconoscimento e all'incontro.

8 Cf. FABRIS, *Giovanni*, 1022.

9 Giovanni conferisce al tema del buio/notte significati molto densi: cf. Gv 3,2; 6,16-17; 9,4; 11,10; 13,30.

- *La corsa per vedere e credere (vv. 3-8)*

Il movimento della testimone notturna attiva la reazione dei due discepoli e accresce la tensione drammatica del racconto: Pietro esce (v. 3) insieme all'altro discepolo e «corrono» verso il sepolcro. E' la corsa ansiosa della ricerca, che esprime il bisogno di un incontro che cambia la storia. L'evangelista presenta i due testimoni dell'evento in modo simmetrico¹⁰, così come aveva presentato Marta e Maria nel racconto della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,20.29.31): l'altro giunge alla tomba prima di Pietro, vede le bende ma non entra subito perché attende l'arrivo del compagno. La tensione narrativa si placa quando Simon Pietro entra nel sepolcro e scorge le bende che erano servite per fasciare il corpo di Gesù profumato con gli aromi (Gv 19,40) e il sudario «avvolto in un luogo a parte» (v. 7). Le due figure rappresentative del cristianesimo delle origini¹¹ sono poste di fronte ad una domanda fondamentale del Vangelo: fermarsi solo al segno o credere all'evento che oltrepassa il segno della morte. Il binomio «vedere-credere» fa da filo conduttore dell'intero capitolo. Il discepolo «vide e credette» (v. 8: *eîden kai episteusen*)¹², la Maddalena riconosce il Risorto e crede (v. 16), i discepoli nel Cenacolo «videro Gesù e gioirono» nella fede (v. 20), a Tommaso incredulo il Risorto richiama la beatitudine della fede per coloro che «pur non avendo visto crederanno» (v. 29). La scena assume un significato simbolico: la fede pasquale necessità di condivisione, interiorizzazione e testimonianza.

10 Il sistema giudaico che richiedeva almeno la testimonianza di due uomini; cf. Dt 17,6; 19,15; Gv 8,17.

11 Segnaliamo le diverse interpretazioni aneddotiche applicate ai vv. 8-9: secondo alcuni le figure di Pietro e Giovanni rappresenterebbero il binomio di istituzione e il carisma, fede e amore, razionalità e intuizione (ecc.). In altra prospettiva, autori come Loisy vedono in Pietro e Giovanni i rappresentanti delle due anime della comunità primitiva: il giudeo-cristianesimo e il mondo etnico-cristiano. Altri commentatori ritengono che i vv. 8-9 sono da considerare come una «parentesi» voluta dall'evangelista, con una funzione didattico-esortativa rivolta alla sua comunità (cf. BROWN, *Giovanni*, 1249-1261; FABRIS, *Giovanni*, 1027-1029).

12 L'espressione «vide e credette» (v. 9) è stata oggetto di discussione tra gli esegeti. Fabris propone un collegamento tematico con l'episodio di Lazzaro in Gv 11,1-44, mostrando come il segno della risurrezione di Lazzaro costituisce un collegamento con la fede nella gloria di Dio a cui alcuni giudei hanno aderito (cf. FABRIS, *Giovanni*, 1025-1027). In questo senso il «discepolo credente» rappresenta il prototipo di coloro che approdano alla fede anche senza vedere la realtà del corpo di Gesù risorto e verificarne l'identità come sarà per Tommaso.

- *Il ritorno a casa tra dubbio e incomprensione (vv. 9-10)*

L'ultima unità del brano evidenzia un contrasto con quanto precede. Mentre si afferma che l'altro discepolo «vide e credette» (v. 8), l'evangelista annota che entrambi «non avevano ancora compreso la Scrittura, che doveva risorgere dai morti» (v. 9). Fede e incredulità caratterizzano i primi passi del cammino ecclesiale¹³. Occorre interpretare questo testo nel più ampio contesto di Gv 20: la Maddalena e Simon Pietro «osservano» il sepolcro vuoto, mentre l'altro discepolo «vede» (= interpreta alla luce della fede)¹⁴. Il dinamismo spirituale tra ascolto della Scrittura e scelta di vita è presentato come un processo «graduale», vissuto con esiti diversi dalla comunità cristiana. L'episodio termina con l'annotazione: «I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa» (v. 10), che segna la differenza tra lo «stare» di Maria Maddalena nel giardino e il «ritorno» dei due discepoli al Cenacolo. Alcune annotazioni «psicologiche» contrassegnano la narrazione giovannea: il volto angosciato di Maria, la corsa affannosa dei discepoli, il sentimento di vuoto che avvolge la tomba, lo smarrimento di Pietro, la luce della fede interiore dell'altro discepolo, il ritorno silenzioso al Cenacolo. Al dubbio di Pietro si contrappone lo sguardo del discepolo amato, che schiude davanti al lettore la luce pasquale.

3. Prospettive teologico-pastorali

Fermiamo la nostra attenzione sul messaggio teologico-pastorale che emerge dall'interpretazione del racconto giovanneo. Esso può essere riassunto in prospettiva vocazionale in tre motivi così formulati: *a)* la sfida di cercare; *b)* l'arte di accompagnare; *c)* la gioia di testimoniare.

- *La sfida della ricerca*

Il «discepolo amato» apre il racconto pasquale del Quarto Vangelo. Egli è associato alla figura autorevole di Simon Pietro, così com'è

13 I. De la Potterie sottolinea come l'espressione indica come in Giovanni sia iniziata l'esperienza del credere: «cominciò a credere» (I. DE LA POTTERIE, *Studi di cristologia giovannea*, Marietti, Genova 1986, 197).

14 Il verbo *eiden* (= vedere, conoscere) indica una relazione interiore profonda e puntuale, che non è un semplice «scorgere» (*blépein*: cf. 20,1) né un osservare (*theōrein*: cf. 20,12.14).

stato accanto al dolore della Vergine Maria, presso la croce di Cristo. Il suo sguardo contemplativo diventa un modello di discernimento della fede. Le tappe che vanno dalla Cena pasquale alla corsa verso il sepolcro sono scandite dalla presenza qualificante del «discepolo amato». Egli accetta la sfida della ricerca, seguendo il Cristo nell'ora della prova. Vivere la risposta vocazionale significa «entrare» attraverso la morte di Gesù, nel mistero della novità cristiana. Il racconto giovanneo evidenzia la radicale contrapposizione tra morte e vita, ricerca di un cadavere e incontro con il Vivente, esperienza paurosa della notte e gioia nella luce gloriosa, corsa affannosa verso la tomba vuota e missione universale dei credenti.

La fede pasquale non consiste nella pretesa razionalistica di «vedere per credere», ma nella docilità di uno sguardo che sa fidarsi, donarsi e dilatare il proprio cuore all'azione dello Spirito Santo.

La fede pasquale non consiste nella pretesa razionalistica di «vedere per credere», ma nella docilità di uno sguardo che sa fidarsi, donarsi e dilatare il proprio cuore all'azione dello Spirito Santo. In virtù di questa potenza trasformante, il giovane discepolo affida a noi oggi il cammino di un'autentica fede pasquale che consiste del «credere per

vedere» (Gv 11,40)¹⁵.

- *L'arte dell'accompagnamento*

Il racconto pasquale evidenzia almeno due aspetti che evocano il motivo dell'accompagnamento vocazionale. Il primo è rappresentato dal ruolo di Maria Maddalena che risveglia la coscienza dei discepoli. La donna vive il suo discepolato insieme alla comunità e si

Accompagnare significa saper coinvolgere i giovani in un cammino di ricerca e di riscoperta dell'amore oblato.

mette alla ricerca del Signore coinvolgendo gli altri discepoli. Accompagnare significa saper coinvolgere i giovani in un cammino di ricerca e di riscoperta dell'amore oblato. Il secondo motivo è dato dalla corsa che Pietro e l'altro discepolo fanno verso la tomba vuota. L'uno aspetta l'altro e insieme

¹⁵ «Ogni percorso vocazionale, affondando le sue radici nell'esperienza di filiazione divina donata nel battesimo (cfr. *Rm* 6,4-5; 8,14-16), è un cammino pasquale, che implica l'impegno a rinnegare se stessi e a perdere la vita, per riceverla rinnovata» (SINODO DEI VESCOVI, *Instrumentum laboris* della XV Assemblea Generale Ordinaria [19.06.2018], n. 93).

«condividono» la ricerca del Signore crocifisso e risorto. Essa è collegata all'interpretazione dei segni e alla comprensione delle Scritture. Il discernimento spirituale è simboleggiato dalla capacità di «vedere e interpretare» i desideri del cuore umano. Mentre Simon Pietro ispeziona la tomba vuota, il «discepolo amato» legge con gli occhi della fede i segni della risurrezione del Signore¹⁶. Nel racconto giovanneo si evidenzia come Pietro abbia bisogno del discepolo amato e a sua volta il discepolo riconosce in Pietro l'autorità della comunità ecclesiale.

- *La gioia della testimonianza*

Circa la necessità della testimonianza, la figura del «discepolo amato» riassume in sé la sintesi del dinamismo vocazionale con tutta la sua potenzialità. Tre aspetti rendono profondamente attuale la testimonianza di questo anonimo personaggio che incarna autenticamente lo stile della sequela giovanile. In primo luogo egli *condivide* la ricerca del Risorto e vive l'attesa del suo incontro. In secondo luogo egli sa *aspettare* l'arrivo di Simon Pietro al sepolcro senza anticipare gli eventi. Infine il suo sguardo *oltrepassa* i segni della morte e si colloca a un livello maturo di fede, che trasforma la logica puramente umana della prassi comune. E' la forza generatrice di questa testimonianza che deve caratterizzare l'evento vocazionale dei giovani del nostro tempo e deve interrogarci su come camminare accanto a loro nel discernimento della volontà di Dio¹⁷.

16 «I giovani sono interpellati dalla realtà sociale a cui si affacciano e che spesso suscita in loro emozioni molto forti: la loro lettura richiede un accompagnamento e può diventare uno strumento per identificare i segni dei tempi che lo Spirito indica all'attenzione dei giovani e della Chiesa» (*Ibidem*, n. 128).

17 «Vi è un accompagnamento quotidiano, spesso silenzioso ma non per questo di secondaria importanza, offerto da tutti coloro che con la loro testimonianza interpretano la vita in maniera pienamente umana. Altrettanto fondamentale, anche in prospettiva vocazionale, è l'accompagnamento da parte della comunità cristiana nel suo insieme, che, attraverso la rete di relazioni che genera, propone uno stile di vita e affianca chi si mette in cammino verso la propria forma di santità» (*Ibidem*, n. 129).

ACCOMPAGNAMENTO si, accompagnamento no

Anna Bissi

Psicoterapeuta presso il Centro di Consultazione familiare di Vercelli (VC)

L'accompagnamento appartiene alla Tradizione: i Vangeli narrano il percorso di discepolato degli apostoli e di coloro che, affascinati dalla persona di Gesù, da lui si sono lasciati condurre in un itinerario di trasformazione interiore. In seguito, tutta la storia della Chiesa è attraversata da figure di grandi e piccoli accompagnatori, capaci di favorire in chi li seguiva il discernimento e l'apertura del cuore. Molto prima di Gesù, però, le pagine della Scrittura ci presentano il più grande modello di accompagnatore. Nel giardino dell'Eden quando – a causa della trasgressione commessa – l'uomo si ritrova fragile e peccatore, Dio non interviene rimproverando e castigando. Egli preferisce porre delle domande: "Dove sei", "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero che ti avevo comandato di non mangiare?", "Che hai fatto?" (Gen 3, 9 e ss.). Dio non ha certo bisogno di chiedere ad Adamo dov'è, per trovarlo; Adamo ed Eva, invece, abitati per la prima volta dalla percezione della loro vulnerabilità, necessitano di qualcuno che impedisca loro di nascondersi e fuggire, ma sappia aiutarli a "trovarsi", a diventare consapevoli di tale drammatica novità. Questa presa di coscienza, tuttavia, avviene all'interno di una relazione con Colui che – realisticamente – descriverà loro le drammatiche conseguenze del loro atto, ma in un contesto aperto alla fiducia e alla speranza: quella della distruzione del serpente seduttore, le cui parole sono all'origine della tentazione e della caduta.



La Parola e la Tradizione attestano la necessità dell'accompagnamento come esperienza di consapevolezza, di discernimento, di ricerca di senso, di attrazione verso valori capaci di dare spessore e significato all'esistenza.

La Parola e la Tradizione attestano la necessità dell'accompagnamento come esperienza di consapevolezza, di discernimento, di ricerca di senso, di attrazione verso valori capaci di dare spessore e significato all'esistenza. Con uno sguardo diverso, ma complementare, anche le scienze umane – in particolare la psicologia – mettono in risalto il profondo

bisogno, presente in ogni individuo, di essere messo in questione, guidato, orientato verso una vita piena. Tale necessità è confermata da due possibili approcci, – differenti ma non discordanti – all'analisi dell'essere umano: la prospettiva psicodinamica e quella evolutiva.

La prima evidenza la presenza – nell'interiorità di ogni persona – di spinte complesse e talvolta anche opposte, che spesso sfuggono alla nostra consapevolezza in quanto presenti a livello inconscio. Da queste forze contraddittorie, infatti, ognuno di noi spesso si protegge, senza volerlo, a causa dell'utilizzo spontaneo di meccanismi di difesa, funzionali a evitare la presa di coscienza di verità scomode, che potrebbero offuscare l'immagine di sé. Già nel racconto della Genesi troviamo un esempio evidente di tale atteggiamento difensivo: sia Adamo sia Eva, invece di riconoscere il proprio peccato e di assumerne la responsabilità, rimandano a un altro – la donna, il serpente – se non addirittura a Dio – “che tu mi hai posto accanto” (Gen 3,12) – la colpa del loro atto.

L'approccio evolutivo, invece, considera la persona come un individuo in crescita, chiamato ad attraversare, superandole, un certo numero di fasi, a ognuna delle quali corrisponde la risoluzione di compiti caratteristici di un determinato periodo di vita.

Accompagnamento e aiuto psicologico

L'accompagnatore non è chiamato a essere psicologo. Come annota giustamente il *Documento preparatorio al sinodo dei Vescovi*: “Lo psicologo sostiene una persona nelle difficoltà e la aiuta a prendere consapevolezza delle sue fragilità e potenzialità; la guida spirituale rinvia la persona al Signore e prepara il terreno all'incontro con

L'attenzione dell'accompagnatore è dunque chiamata a focalizzarsi su tre dimensioni: quella spirituale, quella psicologica – non intesa però in senso clinico, ma come dimensione dell'esistenza – e l'interrelazione fra questi due elementi, che possono opporsi l'un l'altro o energizzarsi reciprocamente.

lui¹". Il modo in cui il *Documento* descrive il compito della guida spirituale, oltre a differenziarla rispetto all'esperto in scienze umane, ne mette in risalto due aspetti: il favorire, alimentare, far crescere la relazione con il Signore e la preparazione del terreno. L'attenzione dell'accompagnatore è dunque chiamata a focalizzarsi su tre dimensioni: quella spirituale, quella psicologica _ non intesa però in senso clinico, ma come dimensione dell'esistenza – e l'interrelazione fra questi due elementi, che possono opporsi l'un l'altro o energizzarsi reciprocamente. Pensiamo, per esempio, a quanto può essere utile per un giovane costruire un rapporto di fiducia con un padre o una madre spirituali e come tale relazione possa trasformarsi anche in una via a Dio, in occasione di approfondimento del rapporto di fiducia con Gesù e con il Padre. Per contro, preparare il terreno potrà voler dire anche l'individuazione da parte della guida di bisogni, atteggiamenti, emozioni – quali, per esempio, l'insicurezza, l'aggressività, la passività – che si collocano a livello psicologico benché possano anche costituire un ostacolo alla crescita nello spirito.

Compito dell'accompagnatore, di conseguenza, è di collaborare con l'azione dello Spirito Santo in un'attività che si attua su due fronti: su quello dello spirito, egli è chiamato a suscitare attrazione verso "il mondo di Dio" con la testimonianza e la proposta (scoprire il vangelo, i sacramenti, la preghiera, la lettura degli autori spirituali, le esperienze comunitarie e di servizio); sul versante psicologico suo compito è di educare al discernimento, per aiutare il giovane a "interpretare i movimenti del cuore"². In questo compito delicato e impegnativo, sarà importante fare ricorso a due strumenti che risultano preziosi nel colloquio spirituale: il porre domande e il confrontare. Le prime favoriscono l'interrogarsi su se stessi, sulle motivazioni personali, sull'agire; esse aiutano anche a dilatare l'orizzonte

1 Sinodo dei Vescovi. XV Assemblea Generale ordinaria, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, I,4.

2 Ibid.

– spesso così ristretto – a riconoscere e valorizzare i talenti, a esplorare nuove possibilità, vincendo la tentazione di pensare la propria esistenza come un quadretto ricamato a mezzopunto, quando Dio vorrebbe farne un meraviglioso arazzo. Emblematica, in questo senso, è la domanda che Gesù pone ai suoi all’inizio del vangelo di Giovanni: “Che cosa cercate?” (Gv 1,38), domanda capace di trasformare la vita dei discepoli in un continuo percorso di ricerca, che culminerà nel ritrovamento – il giorno di Pasqua – della perla di inestimabile valore: Gesù risorto, presente in mezzo a loro. La confrontazione, invece, ha lo scopo di sottolineare le contraddizioni, le incongruenze presenti in comportamenti talora incoerenti o il divario presente tra le dichiarazioni verbali, che fanno supporre un reale interesse per la sequela di Gesù, e il vissuto quotidiano, in cui prevale l’attrazione per le mode e i valori di una società scristianizzata.

Anche l’approccio evolutivo non solo giustifica ma mette in risalto la necessità di un accompagnamento. Il suo scopo, infatti, può essere ben descritto dalle parole della lettera agli Efesini: “finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo (Ef 4,13). Siamo chiamati a diventare creature nuove, uomini e donne psicologicamente e spiritualmente maturi, lasciando da parte i residui dell’infanzia e dell’adolescenza in tutto quanto riguarda la nostra vita, inclusa l’esperienza di fede. Anche in essa, infatti, rischiamo di mantenere atteggiamenti infantili e adolescenziali, quali la superstizione, il disimpegno, l’incostanza, la superficialità, il moralismo grandioso e tutto ciò che rischia di trasformare Dio in un idolo. L’accompagnare si colloca allora all’interno di quel compito tipico dell’adulto: la generatività³. Tale termine rimanda alle teorie dello psicologo evolutivo Erik Erikson, secondo il quale lo sviluppo umano dall’infanzia alla vecchiaia si dispiega lungo un percorso costituito da otto fasi; ogni fase è caratterizzata da un comportamento che pone la persona di fronte a una crisi di cui è necessario trovare la risoluzione. Il neonato, per esempio, si trova a dover affrontare il difficile compito di sviluppare una fiducia di base, superando così la paura e il senso di minaccia che possono accompagnare la drammatica esperienza del venire al mondo.

3 E.H. Erikson, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1966.

L'accompagnamento – dato e ricevuto – riguarda in particolare tre fasi specifiche all'interno del percorso elaborato da Erikson: l'adolescenza, stadio dello sviluppo dell'identità come salvaguardia dalla diffusione dei ruoli, la giovinezza, fase dell'intimità in alternativa al pericolo di isolamento, e l'età adulta, in cui il conflitto si presenta tra generatività e stagnazione. Tale itinerario risponde, quindi, a un bisogno particolarmente importante per l'adolescente, rafforza il cammino del giovane e permette all'adulto di esprimere le potenzialità specifiche della sua età. Più precisamente, l'adolescente, alla ricerca della propria identità, ha bisogno di superare la confusione e le contraddizioni che caratterizzano questa fase della vita, esplorando sé diversi, diventando consapevole dei propri gusti, passioni, interessi, potenzialità e limiti, ma anche affacciandosi a un mondo di valori in cui trovare il senso dell'esistenza. Dal canto suo, il giovane è orientato al consolidamento della propria identità, che realizza intessendo rapporti di amicizia maturi e coinvolgendosi affettivamente con un partner. È questo anche il tempo in cui orientarsi verso scelte definitive, dopo aver intuito qual è la chiamata a cui si vuole rispondere.

In entrambi i casi la figura di un adulto, come modello positivo di identificazione, come esempio e testimone, come facilitatore di un saggio discernimento e propositore di valori e ideali, risulta insostituibile. La generatività, intesa come capacità di occuparsi dell'altro e di prendersene cura, assumendo la responsabilità di garantire l'inserimento nella vita delle generazioni successive, appare allora come l'opportunità per l'adulto di realizzare il compito che caratterizza la sua fase di vita e, nello stesso tempo, di rispondere alle esigenze dei più giovani.

Capaci di accompagnare?

La Scrittura, la Tradizione e le scienze umane sembrano, dunque, convergere nell'affermare la necessità di un accompagnamento.

La Scrittura, la Tradizione e le scienze umane sembrano, dunque, convergere nell'affermare la necessità di un accompagnamento. Dal punto di vista psicologico esso si configura come lo strumento che permette di evitare i tre grandi rischi presenti nelle fasi della vita prese in considerazione: il pericolo della diffusione di identità, in cui il ragazzo non riesce a individuarsi, vive una sorta di confu-

sione rispetto al proprio Sé, che percepisce come instabile, incoerente e non adeguatamente separato dagli altri. Il giovane, invece, può incorrere nel grande rischio dell'isolamento, in cui si rifugge dalla relazione, evitando sia l'intimità sia le naturali spinte all'amicizia e alla solidarietà. Se l'accompagnamento ricevuto costituisce – se non una necessità – almeno un aiuto utilissimo e importante per l'adolescente e il giovane, l'accompagnamento offerto rappresenta invece per l'adulto un'occasione favorevole, che gli permette non solo di esprimere i propri talenti, ma di realizzare i compiti evolutivi tipici di questa fase dell'esistenza. L'alternativa alla generatività, infatti, è la stagnazione, intesa come condizione d'immobilità, chiusura rispetto all'alterità, indifferenza e disillusione, incapacità di porsi con realismo rispetto alla propria condizione di vita.

La grande domanda che si pone, quindi, alla nostra epoca e al nostro contesto culturale non riguarda tanto la necessità dell'accompagnamento quanto la sua possibilità di concretizzazione. All'interrogativo preso in considerazione – “Accompagnamento sì.

**“Oggi è possibile
accompagnare?”**

Accompagnamento no” – se ne potrebbe forse sostituire un altro: “Oggi è possibile accompagnare?”. Si tratta di una domanda che forse rimanda a tante fatiche,

frustrazioni, problematiche che le guide spirituali attualmente si trovano a dover affrontare. In un'epoca di cambiamenti epocali l'adulto si interfaccia con un mondo di adolescenti e di giovani i quali non solo “funzionano” in modo estremamente diverso rispetto alle generazioni precedenti, ma che devono anche affrontare problematiche del tutto nuove rispetto al passato. L'interrogativo sarebbe, tuttavia, affrontato solo in parte se, di fronte a tale problema, gli accompagnatori spirituali non mettessero prima di tutto in questione se stessi. È quindi indispensabile interrogarsi rispetto alla qualità dell'accompagnamento e alla capacità dell'adulto di essere credibile. Sarebbe, infatti, molto riduttivo – da parte degli accompagnatori – focalizzarsi unicamente sulle difficoltà – realistiche e oggettive – incontrate, senza mettersi in questione rispetto al proprio ruolo e ai compiti a esso connessi. La nostra epoca, infatti, è attraversata da molte crisi, non ultima una crisi di generatività, che si riflette non solo nel mondo familiare e nelle istituzioni, ma anche nella Chiesa. Solo se sappiamo attraversare questo nostro tempo così complesso,

avendo il coraggio di riconoscere i nostri limiti e di intercettare le vere esigenze dei giovani d'oggi, potremo offrirci come accompagnatori capaci di favorire l'incontro e la sequela dell'unico vero Maestro. È dunque necessario interrogarsi sulla propria generatività, cercando di individuare quali possono essere i condizionamenti a cui l'accompagnatore è sottoposto, a motivo del potere esercitato su di lui/lei dal contesto culturale in cui è inserito. La seconda domanda importante riguarda invece gli ambiti di crescita umana e spirituale da privilegiare, per evitare che l'adolescente e il ragazzo rimangano fortemente dipendenti da una società che non favorisce la loro maturità psicologica e spirituale.

L'accompagnatore non generativo

L'epoca contemporanea, contrassegnata dalla fine delle grandi narrazioni, in cui è venuto a mancare un principio capace di ricomporre in unità la storia, lo sviluppo, la cultura, ha portato con sé la caduta di tante certezze un tempo considerate stabili e immutabili. Questa destabilizzazione si è manifestata in modo particolare attraverso la crisi del principio di autorità. La critica al potere, che ha caratterizzato la contestazione sessantottina, si è infatti spostata verso ogni tipo di autorità considerata esclusivamente in modo negativo e di cui sono state dimenticate le elevate potenzialità generative. Il mito dell'accoglienza incondizionata delle persone, fortemente sostenuto dalle correnti psicologiche umanistiche, ha indotto a considerare come atteggiamenti prevaricatori il proporre percorsi, il definire e domandare l'adesione alle regole, il contenere, il suggerire comportamenti e presentare modelli. Tutto questo sembra essere considerato lesivo della libertà della persona e della sua espressività e spontaneità. All'insignificanza del ruolo di autorità si accompagna il relativismo etico, che provoca nel soggetto o disorientamento e confusione o il rafforzarsi di tratti narcisistici, dove un io arrogante e ipertrofico pare preoccupato unicamente della propria gratificazione personale.

Tali cambiamenti culturali interpellano, quindi, in merito ai rischi in cui può incorrere una guida che si lascia condizionare dalla cultura dominante, rischi che si ripercuotono sull'adolescente e sul giovane e suscitano numerosi interrogativi. Un accompagnatore che, per il timore di risultare autoritario, non è in grado di porsi in

modo autorevole, sarà capace di proporre esperienze atte a favorire la maturazione della persona, in primo luogo l'esperienza del limite, di quel "qualcosa oltre al quale non si può andare", elemento imprescindibile per lo sviluppo umano e spirituale? Quale sarà il suo modo di intendere e interpretare la comunità e l'esperienza di gruppo: come un insieme di giovani individui isolati, che si ritrovano insieme per condividere delle attività interessanti o appaganti, o come esperienza atta a favorire la crescita nelle relazioni, per iniziare a introdurre i giovani al mistero della Chiesa? Una guida, cresciuta in un contesto orientato al successo e all'affermazione di sé, saprà resistere alla tentazione dei grandi numeri, dell'iper-attività, del giovanilismo, della superficialità, della proposta di attività ed esperienze che, di fatto, costituiscono una versione annacquata di quanto suggerisce il mondo contemporaneo?

Dove focalizzare l'attenzione?

In ogni epoca l'accompagnatore si trova ad affrontare delle "zone scoperte", degli aspetti del cammino personale in cui il giovane o l'adolescente sembrano seguire lo stile del tempo

In ogni epoca l'accompagnatore si trova ad affrontare delle "zone scoperte", degli aspetti del cammino personale in cui il giovane o l'adolescente sembrano seguire lo stile del tempo in modo automatico, senza rendersi conto di come questo possa ostacolare la loro crescita umana e spirituale. Si pensi, per esempio, al moralismo e alla mancata autonomia che hanno caratterizzato la cultura passata, favorendo nelle persone scrupolosità o dipendenza eccessiva. Quali sono, invece, i rischi che oggi l'accompagnatore deve intercettare, per poi individuare e proporre gli antidoti capaci di favorire un processo di maturazione? Ne elenchiamo solo alcuni, quelli forse attualmente più significativi⁴.

La *fragilità* negata: in un'epoca in cui prevalgono tratti grandiosi e narcisistici, la tendenza prevalente orienta verso la negazione della vulnerabilità e l'incapacità di accettare umilmente i propri limiti. Non esiste tuttavia possibilità di sequela di un Dio che "svuotò se stesso..." (Fil 2,7), se non riconoscendo la propria debolezza; nello

⁴ Per una riflessione più ampia ed elaborata su questi temi, cf. C. Verna, *Diventare. Accompagnare alla vita adulta educando alla generatività*, Manoscritto non pubblicato.

stesso modo, nessuna crescita umana può verificarsi là dove l'Io rimane chiuso in se stesso, nell'illusione di una irrealistica perfezione e superiorità. Il *mettere alla prova* si pone allora come antidoto alla paura, tanto eccessiva quanto negata, della fragilità. Per tale motivo l'accompagnatore non deve temere di accompagnare i "sì" con altrettanti "no", di frustrare i desideri più superficiali, per permettere a quelli più profondi di farsi strada e di emergere nell'interiorità del soggetto; non deve nemmeno evitare di proporre esperienze apparentemente non appaganti – quali il servizio faticoso o il silenzio – che, una volta affrontate, aprono nuovi orizzonti e permettono di scoprire dimensioni di sé fino a quel momento sconosciute.

La *disillusione*: gli adolescenti e i giovani d'oggi spesso sembrano guardare al futuro con disincanto, incapaci di desiderare e di attendere qualcosa di positivo dalla vita. Per tale motivo il loro sguardo è concentrato sul presente, da cui cercano di ottenere tutto il bene possibile. Vivere e crescere, tuttavia, significa anche sperare, custodire la certezza di una possibilità di bene che ci verrà offerto nel futuro. Questo permette al giovane di progettare, di nutrire desideri e all'adolescente di superare i turbamenti tipici della sua età nella prospettiva di un compimento di là da venire. Per tale motivo, dal punto di vista esistenziale perdere la speranza coincide con il perdere la vita: la nostra esistenza, infatti, si configura come un dinamismo, un processo di trasformazione che necessariamente deve comportare una prospettiva futura, la possibilità di una crescita, di un cambiamento. Non c'è possibilità di accompagnamento là dove viene a mancare la speranza, perché non c'è possibilità di vita psichica e spirituale. È dunque compito fondamentale della guida sostenere e far maturare uno sguardo positivo nei confronti del futuro, inteso come tempo di attesa e maturazione e realizzazione dei desideri. Se ciò non avviene, ci troviamo di fronte a una vita-non vita, rispetto alla quale l'accompagnatore deve assumersi le proprie responsabilità, ricordando che: "se non si è in grado di presidiare la speranza allora è meglio tirarsi in disparte, poiché un adulto disperato è un killer di adolescenti"⁵.

Superficialità: se un tempo il grande rischio corso dalle guide spi-

5 G. Pietropolli Charmet, *I nuovi adolescenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 163.



rituali era di incentivare il volontarismo, ora ci si può imbattere nel pericolo opposto, privilegiando l'emotività, la sensazione, il piacere fugace del momento, che può essere cercato anche nell'esperienza religiosa. Grande attualmente è la tentazione di favorire esperienze momentanee, senza continuità, in cui si sperimenta una gioia fugace e superficiale, che però non ha molto a che vedere con il vangelo. È importante allora che l'accompagnatore educhi innanzitutto alla perseveranza, perché non esiste relazione – e dunque anche relazione con Dio – che non si basi sulla continuità, sulla fedeltà. Egli deve anche valorizzare lo strumento più efficace del suo agire – la parola – per favorire nella persona accompagnata la capacità di “dare spessore” alla propria esistenza. La parola è premessa e strumento di discernimento, perché permette di attribuire significati, di giudicare e valutare, di mettere ordine nella propria interiorità ma, ancor prima, di costruirla e strutturarla, proprio perché solo pronunciando nomi, che qualificano e identificano, è possibile uscire dal magma dell'inconsistente e dell'indifferenziato.

Nella nostra epoca non è dunque possibile mettere in discussione l'utilità dell'accompagnamento. Le sue criticità devono piuttosto interpellarci, farci riflettere e renderci capaci di intercettare rischi e possibilità, criteri di valutazione e strumenti utili per favorire quella sequela del vangelo a cui ognuno è chiamato, prescindendo dal contesto socio-culturale in cui è inserito.

Il profilo dell'ACCOMPAGNATORE oggi

Ina Siviglia

Docente di Antropologia Teologica presso la Facoltà Teologica di Palermo e alla LUMSA di Roma, Palermo

Introduzione

L' "accompagnatore/accompagnatrice spirituale" è una figura ministeriale "di fatto", significativa nella tradizione della Chiesa, sia in quella di Occidente che di Oriente, seppure con caratteristiche diverse, e ancora oggi abbastanza richiesta a diversi livelli.

Si spera che ormai si dia davvero per scontato che il ruolo di accompagnatore spirituale possa essere ricoperto e portato avanti, in un certo senso, in nome e per conto – espresso o anche inespresso – della comunità ecclesiale. Si spera inoltre che tale delicato compito possa essere assunto sia da un uomo che da una donna, sia da un ministro ordinato che da un laico – coniugato o no – sia da un religioso che da una religiosa. Ciò che conta, infatti, non è lo stato di vita, ma il grado di maturità nella fede e dello spessore di un'esperienza spirituale forte e prolungata della vita interiore, che trasluce da una testimonianza pubblica, coerente col credo professato. Appare necessario, oggi più di prima, indicare la strada del bene, come anche osare proporre mete alte seppure all'insegna di una santità feriale, che siano vissute con una sorta di éros ecclesiale e pastorale, capace di conquistare in ogni epoca, in modo entusiastico, il cuore di tanti contemporanei.

È proprio di chi accompagna, segnalare, poi, anche pericoli e

Accompagnare vuol dire additare la meta dell'amore ma pure i pericoli e le prove nel cammino del cristiano

prove cui va incontro ogni battezzato nel suo variegato percorso di fede, che si innesta nella storia: per noi occidentali, in particolare, in un "oggi" molto secolarizzato, prodotto da quella cultura post-moderna che è sostenitrice della radicale debolezza del pensiero. È necessario custodire il legame che si stabilisce tra i due in cammino – accompagnatore e "discepolo" – evitando di cadere nelle maglie di derive moralistiche e/o lassiste. L'incontrarsi può, anzi deve, diventare momento di confronto sincero e – se è il caso – serrato. Ogni appuntamento deve servire, anche, per sviluppare le capacità critiche positive, da assumere per poi applicarle prima di tutto a se stessi, poi agli altri ed anche ad eventi che bisogna leggere da più prospettive.

Dal punto di vista antropologico, l'accompagnamento assume necessariamente forme e contenuti diversi, perché, essendo "personalizzato", deve essere contestualizzato, deve seguire le stagioni della vita delle persone, e poi perché il mistero di ogni uomo è unico e irripetibile, per cui il modo di procedere nei confronti di uno può non risultare adeguato e produttivo verso un altro. A tal proposito, anche le scienze umane hanno oggi molto da dire e da dare ai giovani, anche per ritrovare il gusto della ricerca della Verità, di una partecipazione consapevole e gioiosa, non solo e non tanto per ottemperare ad un "precetto", scollato dalla vita e formale, che spesso, in passato, ha prodotto la perdita del mordente nello slancio di crescita nella fede. Si tratta, piuttosto, di far maturare il discepolo in ordine all'impulso e all'impegno da approfondire nella missione ecclesiale.

È così, per lo più, che colui/colei che sono accompagnati crescono nel senso di appartenenza alla Chiesa che in molti giovani è molto sfumato e debole, in altri – che pure si dichiarano cristiani – addirittura è inesistente.

1. Spirito Santo e discernimento

Lo Spirito Santo si rende presente, in modo efficace, nell'illuminare la mente e il cuore sia di coloro che accompagnano sia di quelli che scelgono, in piena libertà, di farsi accompagnare, soprattutto quando pongono in essere il delicato processo di discernimento e particolarmente quando l'oggetto è decisivo per la vita di qualcuno. E mentre, in un clima di preghiera, ci si prepara ad intraprendere il

sentiero della volontà di Dio, si rende spesso presente anche il Male sotto varie forme di tentazioni e/o diostacoli di varia natura.

Presenza del Tentatore nella vita interiore Ecco allora la preziosa figura dell'accompagnatore che, con la sua familiarità con la Scrittura e con la sua lunga esperienza di vita spirituale, può individuare l'azione del Nemico e porre in essere iniziative di liberazione per neutralizzarne la presenza e gli effetti.

La Parola, la preghiera, specialmente quella della Chiesa che segue passo passo l'anno liturgico, la celebrazione dei sacramenti alimentano i desideri di chi vuol vivere in intimità con Cristo seguendone i dettami. L'accompagnatore deve seguire con discrezione, a debita distanza, il cammino di chi lo ha scelto come compagno: egli si attiva quando si profila la realizzazione della volontà di Dio, considerati i rischi di deviazioni di diversa natura che possono presentarsi.

Lo Spirito agisce poi nel far fruttare i talenti, attento soprattutto a quelli sotterrati e infruttuosi. È sempre lo Spirito Santo a fare aprire gli occhi dei cristiani, perché vedano in ogni dove le sacche di povertà materiale e/o spirituale e maturino il senso di compassione che è alla base di ogni condivisione nella carità.

Coloro che si preparano ad essere guide spirituali e a individuare vie verso la maturità, non possono rimanere indifferenti dinanzi ai più emarginati, ai malati, ai carcerati, ai migranti, ai perseguitati, ai barboni, ai raggirati, ai disoccupati, sulla soglia della disperazione Chi si lascia plasmare dalla grazia, spesso mediata dal proprio compagno di cammino, impara dall'esperienza stessa che l'amore gratuito donato ha il sapore dell'eterno innestato nel tempo (cf. Mt 25).

Relazionalità e uso dei talenti Quella del "discernimento" è un'arte e, in quanto tale, si sviluppa nell'arco di tutta l'esistenza: è il caso di scegliere persone sapienti nello Spirito, che con gratuità e generosità, volentieri e con competenza, svolgono questo compito nella Chiesa.

Cercare spazi e occasioni di verifica del cammino L'adulità delle relazioni – sia orizzontali che verticali – costituisce un buon criterio di verifica ma anche un collante per riassemble, di tappa in tappa, tutti gli elementi peculiari e i talenti della personalità. Questi devono essere attivati e armonizzati con quanti ricoprono altri spazi

di responsabilità e di servizio nel Corpo della Chiesa.

2. Paternità e maternità della Chiesa nello Spirito

Accompagnare un/una giovane significa monitorarne la crescita, aiutandolo/a a fare esperienze di vita che arricchiscano e facciano sviluppare un equilibrio e una saggezza valida per ogni stagione della vita. Si apprende così, per gradi, l'arte del discernimento in un clima di fiducia e di confidenza, evitando forme di superficialità e di cameratismo.

Generati alla vita nuova della e nella Chiesa Così come i genitori non possono e non devono porsi nei confronti dei figli come accompagnatori "alla pari", così chi svolge il delicato compito di accompagnatore deve trovare la misura e le modalità per essere e per farsi vicino e partecipe, senza oltrepassare quel limite invisibile, ma necessario ai fini di una reciprocità discreta e feconda.

Si tratta di esercitare un ruolo, che si rivela, nel tempo, un ministero "di fatto" importante nella comunità cristiana.

Coesistenza del Padre e della madre Chiesa L'antico adagio dei padri "non si può avere Dio per padre se non si ha la Chiesa per madre", oggi manifesta una straordinaria attualità.

Molti sono i giovani che sono propensi al voler trovare un rapporto autentico con Dio, ma non nella e con la Chiesa per varie ragioni, non ultimi quei recenti scandali, specie quelli relativi alla pedofilia.

Coscienza, libertà e responsabilità Occorre una paternità e/o maternità generosa e gratuita, capace di aiutare chi è più giovane a una disciplina affettiva e/o intellettuale, a una autonomia nelle scelte, in base ad un responsabile uso di una "coscienza" illuminata dal Vangelo.

La Chiesa, riconoscendo il valore dell'"accompagnamento spirituale", addita, tra l'altro, l'importante spessore pedagogico e ministeriale dei padrini e delle madrine nella celebrazione del Battesimo e in quella della Confermazione. Ai battezzati si consiglia di non avventurarsi da soli sul sentiero della vita e, più specificatamente, nel cammino spirituale. La "madre Chiesa" guida il suo Popolo, segnalando

il ministero dell'accompagnatore spirituale, manifesta l'instancabile e generoso impegno nella generatività della Chiesa, in vista della salvezza in Cristo e per Cristo Figlio, primogenito tra molti fratelli.

3. Un "guaritore ferito"

Il titolo di questo paragrafo richiama uno scritto molto conosciuto di Nowen "Il guaritore ferito", per additare un presupposto irrinunciabile da parte dell'"accompagnatore spirituale". Ogni persona, infatti, che vuol farsi compagna di cammino di un'altra, deve mantenere viva la coscienza della sua fragilità personale, come anche di quella debolezza costitutiva, che è la concupiscenza ereditata insieme al peccato. Dunque entrambi devono vivere – accompagnatore e discepolo – consapevolmente ogni giorno un dinamismo di conversione, di autentico cambiamento, nel rispetto delle differenti identità e dei diversi ruoli.

Aver sperimentato la misericordia è condizione per poi donarla a piene mani

La cicatrice può sempre essere sul punto di sanguinare ancora. Come scrive A. Louf, tale ferita costituisce un ricordo esistenziale di quella "beata debolezza" che connota ogni uomo, specie nelle sue zone d'ombra.

Pertanto l'unica cosa da fare è consegnare la vita propria nelle mani misericordiose del Cristo e nudi, senza vergogna, presentarsi dinanzi a Dio. Tale presupposto psico-spirituale fa sì che un accompagnatore non possa mai fariseisticamente sentirsi "a posto" e, perciò, in qualche modo, superiore ad altri, né condire con bugie la sua relazione con la guida, peraltro scelta da lui/lei.

Egli con umiltà deve saper ascoltare i limiti e le debolezze del giovane accompagnato senza mostrare meraviglia e/o disapprovazione o giudizio. La sua personale esperienza dovrà fare sempre i conti con la memoria sempre viva della sua radicale peccabilità (cf. Rm 7,15-16) che può essere lavata, da chi lo voglia sinceramente, nel sangue dell'Agnello e divenire candida.

L'accompagnatore deve essere pronto a donare una "tunica di pelle" per ricoprire il giovane di dignità, esercitando verso di lui quella misericordia e benevolenza, analoghe a quelle mostrate da Dio dopo il peccato originale e che ci ha mostrato, nella gamma infinita di modalità il Gesù di Nazareth con la sua ricca umanità.

La figura dell'accompagnatore, in genere, non coincide con quella

del confessore: sono diverse le funzioni e l'una inevitabilmente rimanda all'altra. Il discepolo, comunque, ha bisogno di trovare un clima di rispetto, di accoglienza, e di confidenza gioiosa, che gli permetta di parlare con libertà e senza veli, per poter ricevere l'aiuto adeguato.

Quella ferita aperta, che il guaritore non nasconde, diventa una feritoia: è la porta attraverso cui la fragilità di chi è accompagnato assume la forma della condivisione e dell'attesa comune di una grazia santificante che sblocchi varie situazioni ingessate e rilanci ambedue verso la santità nella carità.

Il sacramento della confessione costituisce, comunque e sempre, un importante appuntamento per ricevere nuove energie spirituali, ed essere sospinti ad una maggiore intimità con Cristo e ad una migliore conformazione al Dio Crocifisso, per l'azione dello Spirito Santo.

4. L'icona dei "due di Emmaus"

La luce che il testo di Luca (24,13-35) proietta sulle dinamiche dell'accompagnamento permette di sottolineare alcune significative caratteristiche dell'accompagnatore.

I due di Emmaus sono tristi, le loro attese deluse – *sperabamus* – camminano insieme conversando, ma non si aiutano tra loro a capire meglio. Hanno una medesima prospettiva e si condizionano a vicenda negativamente, leggendo un po' superficialmente gli ultimi avvenimenti di Gerusalemme e mostrando criteri di valutazione ancora meramente mondani.

Gesù risorto cammina anch'Egli sulla strada, li osserva, al momento opportuno si fa vicino, li ascolta, poi, gradualmente, diviene inevitabilmente compagno di cammino, e da oggetto di discussione, diventa il soggetto protagonista, assume dalla stessa Sacra Scrittura strumenti di lettura e di discernimento degli stessi eventi di cui stavano discutendo i due tra loro.

Logica mondana e logica divina Giunge, inatteso e sorprendente, il rimprovero amorevole di Gesù:

Stolti e tardi di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (Lc 24,25-26).

Ogni accompagnatore spirituale deve acquisire quella logica divina assunta dalla sacra Scrittura e portata a compimento da Cristo.

Gesù accompagna i due e conquista, strada facendo, la loro fiducia; a loro volta, quando il Maestro scompare, essi riconoscono di avere sperimentato un calore e un ardore del cuore, che appare come il motore della vita nuova a partire da quella "apertura" degli occhi dell'anima, che ha consentito loro finalmente di riconoscerlo quale Egli è: il maestro, esperto in umanità. È allo spezzare il pane e bere il vino della salvezza che i due di Emmaus non hanno più dubbi e che riescono a cacciare via lo scoramento e il buio dell'anima.

Parola di Dio, pane spezzato, specialmente sulla mensa degli smarriti di cuore, vino della salvezza, amore sconfinato per gli ultimi, sono il sigillo che contraddistingue quanti assumono la logica del Vangelo e ne fanno la ragione e lo stile di vita.

È Gesù il Signore ad aprire gli occhi dei discepoli L'accompagnatore deve scendere sulla strada per incontrare quanti hanno perso il gusto della vita, la gioia del credere, la passione per gli uomini, specialmente per gli ultimi. Come Gesù, chi accompagna deve saper correggere i fratelli, proponendo criteri evangelici per valutare correttamente gli eventi della propria vita che accadono nella storia.

La spiritualità di chi accompagna, lungi da ogni forma di spiritualismo di varia provenienza culturale e/o religiosa, non può che essere incarnata e deve collocarsi e interagire e interloquire nel e col tempo in cui si vive.

In altre parole l'accompagnatore deve rappresentare in profondità e in trasparenza il volto di una Chiesa "esperta in umanità": pronta cioè ad accogliere e raccogliere semi di bene e di trascendenza, ma anche costretta a farsi luogo di recezione di semi di male e di chiusura alla dimensione della vita che oltrepassa il limite umano della morte.

Per meglio comprendere quanto appena affermato, è quanto mai indicato riflettere sulla parabola evangelica riguardante la vita e il duplice esito finale della zizzania e del buon grano.

In altre parole, il mistero del rimanere, lasciare crescere insieme, fino alla raccolta del grano buono, ha a che fare con la capacità di resistere, solo per pura grazia, agli assalti del Maligno e attendere che sia il Kyrios glorioso a manifestare la salvezza per coloro che sono "giusti", secondo la logica evangelica e di "bruciare", come si

fa con la zizzania, quanti son morti disprezzando Dio e la Chiesa e rifiutando il perdono finale del Signore.

È bene che l'accompagnatore interiorizzi la questione della salvezza, proiettandola verso un orizzonte escatologico, piantato sotto la croce e presente tra il già e il non ancora.

Il timore nascosto nel cuore di chi pianta il buon grano, è che

Profilo

di Ina Siviglia

Con questo termine qualcuno definisce "la linea che delimita un oggetto alla vista fornendo i dati essenziali per individuare e ricostruirne l'aspetto" (voce "profilo" in Dizionario Devoto-Oli). Assunto letteralmente, si tratta di una prospettiva "di fianco", che rivela una visione differente rispetto a quella frontale, permettendo di valorizzare particolari che facilmente potrebbero essere trascurati o addirittura ignorati.

In questa prospettiva ogni particolare rilevato rimanda all'intero e viceversa. La prospettiva frontale risulta arricchita da un differente punto di vista, se si vuole talvolta più analitico, in quanto valorizza anche alcuni dettagli peculiari che permettono di acquisire una diversa conoscenza dell'oggetto, rispettosa anche della varietà degli approcci.

Con una trasposizione molto frequente il termine "profilo", soprattutto nell'accezione antropologico-letteraria, mostra come presentare una persona in maniera essenziale e sintetica, ma non per questo incompleta.

Tracciare un profilo esige un particolare spirito di osservazione, una conoscenza remota e/o immediata dell'oggetto. Ci vuole lucidità e profondità per cogliere i dettagli essenziali e metterne a fuoco le peculiarità e offrire l'insieme degli aspetti.

E avviene, come spesso accade nell'arte di un pittore ritrattista, che, con poche ma intense pennellate, fa intravedere "oltre" la fisicità di un volto o di un sorriso e, in modo altrettanto veritiero, anche cogliere caratteristiche non visibili ma non per questo meno reali, come quelle psicologiche e spirituali del mistero che ogni uomo è.

In certo modo l'accompagnatore, come il ritrattista, *in itinere* cerca di raggiungere, con la sua sensibilità, una conoscenza della persona che gli si affida, soprattutto relativa all'interiorità e alla spiritualità, tale da potere ridefinire dinamicamente l'identità cristiana di chi viene accompagnato, rimanendo costantemente in ascolto dello Spirito, come anche di quanti chiedono quel genere di aiuto spirituale.

mentre le spighe sane crescono, parte cospicua della zizzania possa distruggere il frutto sano e commestibile.

Analogamente, in mezzo alle spighe biondegianti, il padrone del podere spera di raccogliere grano sano della zizzania.

Analogamente, in mezzo alle spighe biondegianti, il padrone del podere spera di raccogliere grano sano della zizzania.

Vero è che ogni autentico credente non può non imparare a convivere col male che è sempre più vicino di quanto si pensi. Il buono nutre un forte desiderio di sapere che tutti siamo salvi.

Tale certezza di fede è alimentata da Cristo Gesù, che volentieri ha offerto la sua carne e il suo sangue per la redenzione di tutta la famiglia umana.

Egli non si stanca mai di attendere i tempi degli uomini, "sta alla porta e buss..." finché non gli si apre. Egli non entra, perché rispetta la libertà di tutti gli uomini, ai quali è demandato il compito di svegliarsi e invitare quanti più possibile perché si lascino guidare e condurre dal Regno della tenebre al Regno della luce.

5. Limite, debolezza, fragilità dell'uomo di oggi

Il contrassegno dell'appartenenza piena all'oggi della storia delle nuove generazioni, è quello di una fragilità che è sì legata al limite creaturale e all'esperienza del peccato, ma anche ad una incapacità radicale di costruire il futuro, collaborando con i propri simili e aprendo cuore e mente a Dio e all'ispirazione dello Spirito. Sembra quasi di sentire la voce dell'Apostolo quando esclama, anche per dare coraggio, «È quando sono debole che sono forte».

Una debolezza invincibile sembra connotare la maggioranza dei giovani che vivono in un Occidente stanco e disilluso. Migliaia di giovani vivono con fatica nel cuore di questa stagione della post-modernità che si sta protrahendo nel tempo molto più di quanto i sociologi avevano preconizzato. Si è aggiunto, poi, il peso della crisi economica che mina alle radici lo sperato sviluppo e tocca anch'essa le corde più profonde della cultura e della politica.

In quest'oggi travagliato a causa del macrofenomeno delle migrazioni, dei focolai di guerra ancora accesi in varie parti del mon-

**Post-modernità
e fragilità delle nuove
generazioni**

do, della difficile pace tra i popoli, della iniqua distribuzione dei beni a livello mondiale, dei problemi dell'ambiente, proprio in questo nostro "oggi", urge re-innestare il *kerigma*.

Opzione e investimento pastorale sui giovani

In tutta la Chiesa è necessario uno sforzo nello scegliere in mezzo al clero i migliori, promuovendone la specifica competenza perché sappiano offrire un servizio qualificato per accompagnare i giovani e le giovani, uno che abbia una formazione di grande spessore umano e spirituale.

La preghiera, in tutte le sue forme, rimane, comunque, il pilastro su cui poggia l'intera comunità ecclesiale. È lasciando fluire

Gesù Cristo e la fragilità umana

nell'interiorità la voce dello Spirito, che i battezzati riscoprono "l'ospite dolce dell'anima". Egli prega dalle profondità dell'essere umano per conquistare uno spazio e un tempo, per additare dall'interno quali siano le tappe e le mete della vita spirituale e come vivere nella serenità di chi confida nel Dio-Provvidenza. Occorre testimoniare, in altre parole, cosa comporta l'essere innestati vitalmente in comunità che "insieme" credono che, come osserva il salmista con gioia, che "tiene i cardini del mondo" e non abbandona l'umanità ad una sorte oscura e distruttiva: se così non fosse, l'incarnazione, la morte e soprattutto la Resurrezione di Cristo, sarebbero del tutto inadeguati rispetto alla promessa messianica e all'alleanza nuova e completamente inefficaci rispetto alla salvezza finale: e così non è.

È a partire dalla Resurrezione di Cristo che si crea una spiritualità cristocentrica, ricca di umano e di divino, nel modo in cui Gesù di Nazareth ha vissuto la sua parabola terrena.

La familiarità con i 4 Vangeli diventa dunque la fonte sempre zampillante della conoscenza non solo di Cristo, ma anche della SS. Trinità.

Comprendere quale possa essere la volontà di Dio nella vita di ciascuno, non significa affatto agire e pensare in maniera deterministica. Nulla vi è di più bello che sentirsi liberi e da liberi fare scelte di qualità, confrontandosi con chi si è scelto come compagno di cammino.

È nella preghiera comune della Chiesa – quella liturgica e quella vicendevole – che si realizza quell'alleanza terapeutica tra l'accompagnatore e l'accompagnato che li fa sentire dalla stessa parte, mantenendo comunque una posizione di scambio costruttivo: uno

di fronte all'altro.

Insieme i due di Emmaus avvertono una forza inedita che coesiste con la fragilità di ambedue che diventa, misteriosamente, una forza nella testimonianza ai più lontani.

Ecco, a tal proposito, le parole del teologo Coda:

La fragilità può diventare addirittura una qualità positiva perché dice che uno è capace di condivisione e di lasciare modificare. Dice anzi che non è insensibile ma vulnerabile, cioè disposto a lasciarsi ferire (P. Coda, «Il segreto della fragilità», B. Salvarani, Dehonian, Bologna 2017, 43-52).

Ecco perché il nostro Dio si è fatto "fragilità incarnata" in Cristo Gesù, avendo scelto Egli stesso la via della fragilità nella forma di un bimbo inerme e di un innocente, ingiustamente condannato e ucciso nella maniera più umiliante.

6. L'annoso problema: formare permanentemente i formatori

Il talento dell'essere chiamati a formare altri si evidenzia nel tempo in maniera quasi naturale, quando si vive in una comunità – sia essa parrocchiale come pure se aggregazione laicale – dove altri facilmente possano accorgersi di una propensione all'ascolto, serena e non giudicante, in un clima gioioso di accoglienza, di una profonda familiarità e sintonia con la Parola di Dio, della capacità di lettura sempre attuale dei "segni dei tempi", di una sostanziale sintonia col magistero della Chiesa e, infine, di uno spirito di servizio umile, discreto ed efficace perché attivo nei casi in cui il giovane in formazione avverta e comunichi il bisogno, talvolta l'urgenza di un confronto o di un conforto in un processo serio di discernimento, da cui deriva sovente qualche scelta definitiva per la vita.

Il Papa Francesco nell'Amoris laetitia, nelle righe dedicate alla coscienza raccomanda tra l'altro ai confratelli sacerdoti di illuminare le "coscienze" dei fedeli non di sostituirsi ad esse. Quanto lavoro e di quanto rispetto della personalità con le sue connotazioni individuali, positive, ci sarebbe bisogno! È necessario che i fedeli prendano sempre più atto di essere stati, sovente, lasciati a se stessi, ai margini della comunità, quasi sempre interpellati a dire la propria,

in genere, su cose per cui non valga la pena neppure di convocare un organismo di consultazione.

Lo sfondo ecclesiologicalo-formativo non può non essere che il modello di una Chiesa che cammina già, ma intende vivere meglio la “dimensione sinodale”, sia sul piano spirituale che su quello progettuale-pratico-organizzativo.

Lo stupore è in chi è colpito e interrogato dal quotidiano, dal gusto delle cose, da tutto ciò che lo circonda e gli accade. «Stupirsi è la capacità di vedere il mondo come per la prima volta».

L'assumere il modello sinodale esclude che una Chiesa si conceda salti in avanti per l'impazienza nel non sapere attendere i membri lenti, malati o troppo piccoli. Né è opportuno nemmeno frenare improvvisamente rischiando di rallentare o bloccare il cammino spedito di altri.

È sotto gli occhi di tutti – specialmente in questo momento storico – come la spinta pastorale dell'attuale Pontefice sia proprio quella di varare, a tutti i livelli, una sinodalità sostanziale, che costituisca la base su cui lavorare “insieme”, rispettando la libertà di ciascuno e della comunità nel suo insieme, ma al tempo stesso, poter giungere non solo ad affermazioni di carattere meramente dottrinale, ma anche sapersi calare sul piano della sperimentazione pastorale. Si tratta di un atterraggio che crei continuamente un movimento comunitario, visibile o no, innestato nella attualità della storia, lasciando trasparire il ruolo unico e insostituibile dello Spirito Santo. È infatti la terza Persona della Trinità santissima che fila e intesse continuamente la Grazia divina, la libertà creativa della Chiesa e gli eventi della storia attuale.

Il sinodo sui giovani, indetto da Papa Francesco per il prossimo ottobre 2018, va letto e interpretato con uno speciale interesse di tutta la Chiesa a svegliare le coscienze dei vescovi come anche dei formatori – genitori, catechisti, leaders di aggregazioni laicali, animatori liturgici delle diverse comunità, membri degli organismi sinodali, servitori della Parola. Senza ulteriori indugi, trovino le modalità pastorali e i tempi opportuni per avviare una seria, comune opzione per destinare a quanti sono chiamati a lavorare con i giovani e per i giovani, a progettare e a seguire e realizzare seriamente le linee e le tappe della formazione.

Tali scelte coraggiose e corrispondenti alle istanze dei contempo-

ranei si attende il Popolo di Dio, dal prossimo sinodo in cui i giovani saranno sia oggetto che soggetto pastorale.

Prendersi seriamente cura delle giovani generazioni, significa assicurare alla Chiesa un futuro più sereno e più aperto alla sperimentazione e realizzazione di progetti formativi pensati o messi in opera da gruppi di lavoro informali ma con competenze differenti: teologico-morale, storico-liturgico, pastorale-spirituale, filosofico-pedagogico, psicologico-relazionale, comunicativo-affettivo.

7. Attenzione ai “falsi accompagnatori”

Accompagnatori e accompagnatrici secondo lo Spirito non ci si improvvisa ma, ognuno con la propria storia, la propria cultura, le proprie aspirazioni che abbia avvertito dentro di sé l'incontro trasformante sia pronto a servire le giovani generazioni. E che l'incontro c'è stato lo dice l'ardore del cuore di “rimanere” maggiormente vicino al Signore per amarlo sempre più e il desiderio di una santità che si apre nella quotidianità al dolore e al bisogno non solo materiale di ogni altro.

Ogni uomo è mistero aperto al trascendente, nella libertà e secondo i talenti ricevuti. All'accompagnatore spirituale è chiesto – come a Mosè dinanzi al roveto ardente – di togliersi i calzari dai piedi e contemplare in un silenzio adorante l'opera di Dio nella vita delle persone che hanno scelto di essere guide spirituali.

L'accompagnatore deve solo attaccare e ri-attaccare i fili del dialogo tra il credente e Dio Unitrino e poi scomparire. Chi accompagna deve mostrare di essere un semplice strumento nelle mani di Dio.

È necessario vegliare per non cadere nella tentazione di spadro-neggiare sulle persone, si assumere il tono di chi possiede la Verità e ne è orgoglioso.

Anche i gruppi devono essere preparati, con colloqui personali, alla dinamica e alla vita gioiosa di una ricerca di Dio, che permetta dinanzi al salto dalla filosofia alla risposta della e nella fede, con l'aiuto della grazia e nel rispetto della libertà.

L'accompagnatore non può e non deve decidere al posto del fedele che a lui si è consegnato senza riserve. Dopo i confronti e i dialoghi serrati chi si lascia accompagnare deve crescere in responsabilità ed assumersi tutte le conseguenze delle sue scelte, nel bene e nel male.

E infine guai a quegli accompagnatori alla ricerca di persone fragili, nei confronti delle quali si opera, talvolta male, facendo di



esse gradini per acquisire più meriti e, approfittandone, facendone oggetto di potere e cercando per sé lodi che gonfiano la vanità e costruiscono un falso “io”, narcisista.

È auspicabile che l’accompagnatore conosca la famiglia del suo giovane “accompagnato” e, più in generale, l’ambiente di provenienza e il contesto attuale per capire le dinamiche relazionali.

Riuscire a far penetrare l’ottica e la logica evangelica in una persona è garanzia che il fedele è disponibile ad allontanare gradualmente la logica e lo stile di vita mondani, assumendo lo stile delle beatitudini suggerito dall’accompagnatore. È necessario fare periodicamente delle verifiche autentiche per vedere con gli occhi della fede il dinamismo del cambiamento, se pure in salita, ed esser certi che anche la guida sta compiendo un percorso di luce.

Mai si può abbassare la guardia contro il nemico che sospinge il fedele verso altra meta e altri traguardi, deviando pericolosamente il percorso del credente in cammino.

E dalla Chiesa si alzi un monito: “Guai ai falsi accompagnatori”!

La RESPONSABILITÀ dell'accompagnamento

Giuseppe Mariano Roggia

Direttore e docente dell'Istituto di Pedagogia Vocazionale della FSE della Pontificia Università Salesiana, Roma.

1. La sapienza di un antico proverbio

Tutti conosciamo l'antico adagio: *impara l'arte e mettila da parte*. Un proverbio piuttosto enigmatico che potrebbe significare due cose: *ciò che sappiamo è una goccia, ciò che ignoriamo è un oceano*, come affermava la buon'anima di Newton; oppure che è importante imparare da ogni esperienza della vita, oltre che abilitarsi in tante cose, che ci potranno tornare utili in varie circostanze. Ecco, discorrere dell'arte di accompagnare e di responsabilità dell'accompagnamento rientra in pieno in questi significati. Accompagnare è fare strada in compagnia di qualcuno, in particolare giovane, che chiede di essere guidato; ma questo richiede la consapevolezza che ci si sta addentrando in un profondo mistero di vita e di grazia, per cui, se si parte con la pretesa di sapere già tutto e di comprendere tutto preventivamente, si sbaglia di grosso; di conseguenza l'approccio con molta probabilità porterà più danni che vantaggi al nostro accompagnato. Personalmente sono convinto che l'atteggiamento, che

L'atteggiamento, che viviamo e manifestiamo nei riguardi di chi viene per un accompagnamento, sia la qualità più importante di quest'arte

viviamo e manifestiamo nei riguardi di chi viene per un accompagnamento, sia la qualità più importante di quest'arte, perché, fin dall'inizio, o si parte col piede giusto o si sballa tutto. Poi bisogna aggiungere subito che l'accompagnamento è davvero un'arte da apprendere, che non solo è utile ma è doverosamente fondamentale, in par-

ticolare per ogni persona adulta nella fede, che ha come responsabilità e missione irrinunciabile nella propria condizione tipica (genitori, educatori/psicologi/insegnanti, sacerdoti, confessori, consacrati/e, animatori/trici, ...), quella di accompagnare nella crescita e maturazione della persona a tutti i livelli, soprattutto nei riguardi delle nuove generazioni ma anche rispetto ad altri fratelli / sorelle che chiedono di far un cammino con noi. Guardandoci attorno dobbiamo riconoscere onestamente che manca alla grande sia l'una che l'altra cosa. E' decisamente carente l'atteggiamento di partenza, ossia la consapevolezza molto umile e piena di grande rispetto per la terra santa della vita e della persona dei nostri fratelli e sorelle, che chiedono di essere accompagnati, per cui è necessario per prima cosa

Sentiamo viva la responsabilità non delegabile, come missione e come compito, di imparare l'arte di accompagnare sia con una formazione specifica a questo, sia meditando e discernendo sulle esperienze che via via facciamo in questo ambito di vita

che, di fronte ad essa, ci togliamo i sandali e ci inchiniamo profondamente come Mosè di fronte al rovetto ardente (cfr. Es. III). Ma poi che sentiamo viva la responsabilità non delegabile, come missione e come compito, di imparare l'arte di accompagnare sia con una formazione specifica a questo, sia meditando e discernendo sulle esperienze che via via facciamo in questo ambito di vita. Ma vediamo più in dettaglio.

2. Inadeguati irresponsabili

Iniziamo con lo sfatare uno strano sentire di inadeguatezza abbastanza diffuso e che si trasforma nel complesso giustificativo della irresponsabilità: **Per fare accompagnamento bisogna essere degli specialisti** per fare accompagnamento occorre essere degli specialisti!?

Nel clima fortemente psichedelico e psicologizzato della nostra società (cfr. le domande allo psicologo sulle riviste e rotocalchi e nelle trasmissioni radio / televisive, che occupano sempre più spazio ed interesse), con la scoperta dell'importanza della psicologia nel cammino formativo della persona, può affermarsi la convinzione che, per fare bene accompagnamento personale, bisogna sapere esercitare una vera professionalità psicodiagnostica e di psicoterapeutica sui meccanismi di azione e reazione della personalità e tutto in pratica si riduce a questo.

Ma ciò evidentemente è un riduzionismo terribile, quasi che, per strutturare una persona, basti la psicologia o peggio che, per discernere e stabilire una vocazione, tocchi allo psicologo.

Fare accompagnamento personale dovrebbe risultare il modo normale di essere degli adulti nella fede, cioè dei padri / madri in profondità

No, nulla di questo. Fare accompagnamento personale dovrebbe risultare il modo normale di essere degli adulti nella fede, cioè dei padri / madri in profondità. Una vita adulta e matura, che si espande nella paternità e nella maternità. Paternità e maternità a cui nessuno può rinunciare, perché è un asse portante della struttura di ogni persona.

E il celibato o la verginità per il Regno, lungi dall'essere una rinuncia, è soprattutto una esaltazione dell'essere padri /madri in maniera profonda.

E oggi c'è lecitamente da porsi il dubbio, se, veramente, nella pratica della vita della Chiesa, si fa accompagnamento personale. Saltuariamente nella pastorale vocazionale e spesso per di più con un accompagnamento debole.

L'accompagnamento è a tutt'oggi un optional aristocratico nella vita normale delle comunità cristiane

L'accompagnamento è a tutt'oggi un *optional* aristocratico nella vita normale delle comunità cristiane. Ci sono tanti alibi per non farlo o per farne a meno:

- basta un bell'ambiente carico di tante provocazioni educative...
- basta formare la massa od il gruppo...
- non c'è tempo, ci sono tante cose importanti da fare, che urgono di più...
- il nostro ambiente sociale ed i nostri tempi sono difficili, c'è ben altro prima che pensare all'accompagnamento e alla direzione spirituale...
- ci si sente inadeguati per un compito così esigente...
- ci vuole una preparazione speciale che io non ho...
- non ci hanno formato a questo...
- queste cose toccano ai superiori e agli specialisti...

In realtà, da sempre, ma soprattutto oggi, la storia della spiritualità e delle decisioni vocazionali lo conferma: dai Padri del deserto ai contemporanei sono i santi o uomini profondamente spirituali,

degli *stareth*, coloro che aiutano nel discernimento ed accompagnamento riuscito di vocazioni riuscite.

Allora, fare accompagnamento personale, fare accompagnamento vocazionale è il modo normale di essere padri /madri in profondità.

Specie nelle stagioni dalla preadolescenza alla giovinezza, non esiste luogo o clima, il quale aiuti di più a maturare nella fede, che il contatto vitale con persone, che siano ricche di una grande paternità / maternità

E, specie nelle stagioni dalla preadolescenza alla giovinezza, non esiste luogo o clima, il quale aiuti di più a maturare nella fede, che il contatto vitale con persone, che siano ricche di una grande paternità / maternità.

Forse, se ci sono tanti alibi, per non cimentarsi nell'accompagnamento personale, specie con i giovani e il principale è, in fin dei conti, il fatto che personalmente non si cammina più nella propria crescita umana e spirituale. "Chi accompagna è chiamato a rispettare il mistero che ogni persona racchiude e ad avere fiducia che il Signore sta già operando in lei. L'accompagnatore è invitato a essere consapevole di rappresentare un modello, che influisce con quello che è, prima che con quello che fa e propone. La profonda interazione affettiva che si crea nello spazio dell'accompagnamento personale – non a caso la tradizione si esprime parlando di paternità e maternità spirituali, dunque di una relazione generativa profondissima – richiede all'accompagnatore una solida formazione e la disponibilità a lavorare prima di tutto su di sé sotto il profilo spirituale e in qualche misura anche psicologico"¹.

I termini della tradizione cristiana per indicare l'arte e la responsabilità di accompagnare sono molteplici e, si può dire, per certi versi, anche un po' ambigui

I termini della tradizione cristiana per indicare l'arte e la responsabilità di accompagnare sono molteplici e, si può dire, per certi versi, anche un po' ambigui e quindi confusionari: direttore spirituale, guida spirituale, animatore personale educatore, formatore,... Ecco, queste e altre denominazioni cercano di cogliere degli aspetti interessanti della figura dell'accompagnatore e ci dicono soprattutto che il servizio dell'accompa-

¹ SINODO dei VESCOVI, I giovani, la fede e il discernimento vocazionale – Instrumentum laboris, Roma, LEV, 2018, n. 130.

gnare è un'azione complessa e dinamica: siamo al contatto vivo con il mistero di Dio e della persona e quindi non è possibile racchiudere tutto in semplici categorie umane. Si tratta di tre attori immersi in una relazione dinamica: lo Spirito Santo, il soggetto, che chiede l'accompagnamento e l'accompagnatore. Inoltre abbiamo un fine con degli obiettivi intermedi e una strada o itinerario da percorrere (cfr. fig. 1). Il grande protagonista di tutto è lo Spirito Santo, con il compito di Paraclito, cioè generatore, accompagnatore ed animatore universale, che insegna ogni cosa, ricorda continuamente la vita e la parola di Gesù (cfr. Giov. 14,26), per guidare alla verità tutta intera (cfr. Giov. 16,13). E' lui quindi, a tutti gli effetti, il vero ed unico accompagnatore e padre, che genera e conduce verso il fine, che è la statura della piena maturità di Cristo (cfr. Ef. 4,13), attraverso quella particolare vocazione, che il Padre ha progettato per ciascuno sul modello di Cristo Gesù.

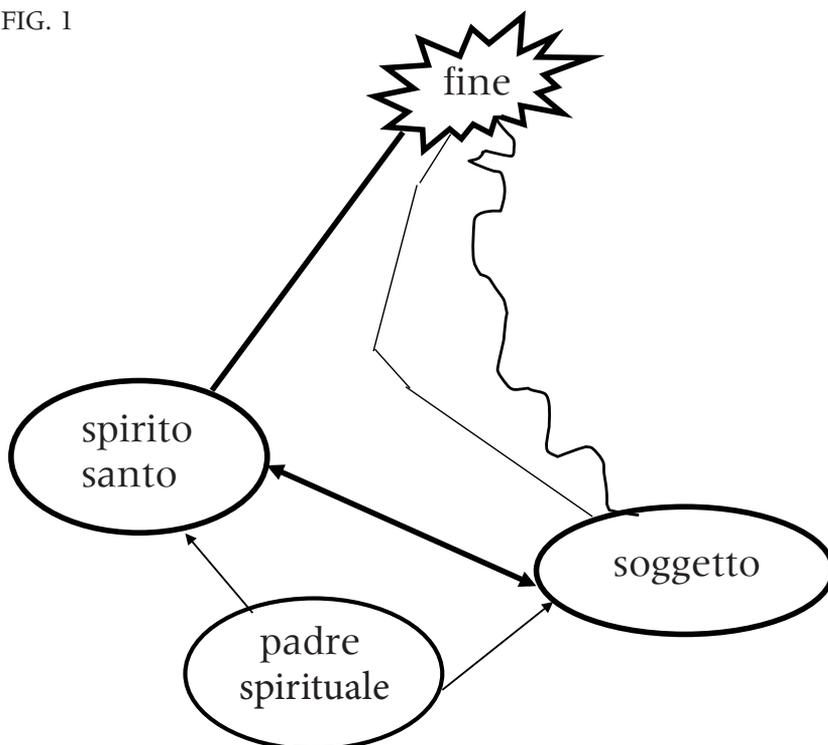
Abbiamo poi il soggetto nella sua reale situazione esistenziale, con un grande bagaglio di ricchezze / possibilità e con un certo numero di *handicap* per il peccato e la fragilità della condizione umana. Un soggetto con una storia ben precisa da integrare nella propria esistenza e con un progetto altrettanto preciso da scoprire, da accogliere e tradurre in vita lungo l'itinerario degli interventi e dei desideri dello Spirito Santo. Un soggetto, si spera, sufficientemente disponibile ad accettare le vie dello Spirito verso la maturità della fede, pur tra gli alti e bassi inevitabili del cammino umano. Abbiamo infine l'accompagnatore, che sta in una posizione particolarmente delicata: egli deve essere sufficientemente edotto nelle vie dello Spirito e nello stile della sua azione, per il suo cammino personale di vita, per essere stato lui per primo guidato ad interagire con lo Spirito. D'altra parte egli deve avere anche un attento intuito della psiche umana ed essere un buon conoscitore della natura umana, per sapere discernere la realtà dalle illusioni e tenere conto delle implicanze della storia esistenziale di ognuno, del carattere e del temperamento del soggetto. Per questo è necessario che sia una persona giornalmente immersa nella Parola di Dio, nella preghiera contemplativa e di adorazione, un buon conoscitore della vita dei santi, attento ai cammini della Chiesa oggi e ai segni dei tempi, che continua a studiare la psiche e l'antropologia umana in relazione con la società contemporanea. Abbiamo così tre protagonisti che devono intera-



gire tra loro in forma dinamica, nel rispetto pieno dei livelli: prima lo Spirito Santo, protagonista per eccellenza; il soggetto protagonista nella disponibilità, nel volere rispondere, nell'assumersi le sue responsabilità, scegliendo la crescita nelle vie dello Spirito, come e quando egli vuole o continuando a scegliere di rimanere solo centrato su se stesso in balia delle proprie voglie; infine l'accompagnatore, protagonista "radar" delle intenzioni e dei movimenti dello Spirito, da calare nella situazione concreta di chi chiede di usufruire del suo servizio. Il tutto in un continuo dinamismo e movimento di crescita verso il fine, che è la statura della piena maturità di Cristo.

Una paternità / maternità ed una guida, dunque, che accompagnano nel cammino di crescita verso la maturità e l'armonia, che acquista il suo significato pieno nel discernimento e sequela vocazionale.

FIG. 1



3. L'accompagnamento responsabile

Ma quali sono le caratteristiche di un buon accompagnatore? E qual è la postazione giusta da occupare per il proprio servizio?

Occorre, oltre il già detto, la capacità di sapere cogliere in forma dinamica la ricchezza della relazione di accompagnamento, in particolare il contenuto culturale delle parole, il canale ed il modo di esprimere i messaggi verbali e non verbali, la qualità della percezione di colui che viene per ricevere aiuto e le modalità con cui egli personalmente si presenta.

La comunicazione nella relazione di accompagnamento non è mai neutra, nè statica tra trasmettitore - messaggio - ricevitore.

Ecco, il colloquio personale, adattato alle situazioni, risulta la vera spina dorsale dell'accompagnamento. La comunicazione nella relazione di accompagnamento non è mai neutra, né statica tra trasmettitore – messaggio – ricevitore. Occorre, da parte dello accompagnatore, l'accortezza di sapere occupare la postazione giusta e da parte di colui che viene per un aiuto mettersi nell'atteggiamento giusto.

Da parte di chi accompagna c'è una sola postazione giusta in questo lavoro:

- è dannoso fare i giudici (si blocca inevitabilmente la relazione)
- è pericoloso fare da spettatori (le persone che ci contattano vogliono una vera relazione di aiuto, non una neutralità e astensione di intervento)
- è deplorabile fare da padroni (si esercita una vera violenza sull'esistenza di chi aiutiamo, imponendo una dipendenza, un campo, che è il sacrario della libertà di coscienza)

La postazione giusta, l'unica, è essere semplicemente degli accompagnatori, gente che, per non creare intralci, si pone in questo servizio con il meglio di sé e si è disponibili, in piena gratuità, ad offrire tutto il proprio aiuto

La postazione giusta, l'unica, è essere semplicemente degli accompagnatori, gente che, per non creare intralci, si pone in questo servizio con il meglio di sé e si è disponibili, in piena gratuità, ad offrire tutto il proprio aiuto. Per questo i veri accompagnatori sono sempre *disponibili*, sono pieni di *benevolenza*, cioè sanno mettere a proprio agio, si adattano ai bisogni della persona, sanno *ascoltare* fino in fondo senza inter-

rompere, con interesse ed attenzione, senza giudicare, con tanta simpatia e fiducia nella persona che sta loro davanti, *rispettano* totalmente la libertà della persona, la quale, in definitiva, è la sola che deve prendere le sue decisioni.

L'accompagnatore è chiamato nella sua responsabilità a vivere un confronto asimmetrico di esperienza con la persona che accompagna; confronto nel quale si esplicita la fede dei due interlocutori. Non basta avere studiato la teoria dell'accompagnamento o essersi specializzati nelle scienze umane o/e nella teologia spirituale. Non si tratta semplicemente di una comunicazione e scambio fraterno della fede tra i due, ma di una relazione particolare, dove l'interlocutore cerca un/a uomo/donna di fede, mossi dallo Spirito, perché lo aiuti a leggere nella propria esistenza i passi che deve compiere per camminare verso e secondo Dio lungo il sentiero vocazionale che gli è proprio. Infatti, attraverso questo servizio viene aperto il santuario più segreto della propria coscienza, dove avviene l'incontro personale profondo con Dio e dove devono convergere tutte le preoccupazioni ultime, i criteri di comportamento e gli atteggiamenti e le responsabilità che si gestiscono nella vita verso il fine vocazionale da raggiungere. Per questo l'accompagnatore deve essere una persona di grande autorevolezza, sia per il cammino di fede e di amore che ha compiuto personalmente, sia per la capacità di sapere leggere, nella realtà unica e irripetibile di chi sta accompagnando, il progetto di Dio che via via si esplicita e si realizza. Tutto questo insieme con la capacità di sapere ricomporre la varietà degli elementi della persona e della sua storia con i loro linguaggi spirituali e psichici in stretta relazione. Con l'umiltà e la riservatezza di non imporre mai forme di decisionismo, che mortificano la libertà della persona accompagnata ma anche con la risolutezza di chi non si sottrae alle proprie responsabilità di indicare nella verità ciò che è giusto e doveroso per il diretto, anche a costo di non piacere. In una parola, l'accompagnatore

**L'accompagnatore vocazionale
sta svolgendo un ministero
di paternità che dona vita,
attraverso cui si
può sperimentare la
paternità celeste di Dio.**

vocazionale sta svolgendo un ministero di paternità che dona vita, attraverso cui si può sperimentare la paternità celeste di Dio. Si tratta di un carisma dono dello Spirito, che nasce e si sviluppa nel cuore di ogni credente sufficientemente maturo nella fede e nella carità.

Il risultato non deve essere semplicemente il benessere della persona che si accompagna ma la necessità di stare nella volontà di Dio e nel suo progetto, per cui diventa obbedienza della fede per entrambi. Se non è così, la relazione dell'accompagnamento personale può trasformarsi in un'azione pericolosa, lasciando la persona nel limbo della passività e della dipendenza o sfruttandola in situazioni involutive degradanti. Ne elenchiamo alcune:

- *Relazione impositiva*: è quella che si caratterizza soprattutto per le imposizioni o proibizioni di vario genere nei riguardi della persona accompagnata

- *Relazione esortativa*: è quella caratterizzata soprattutto da esortazioni eccessivamente insistenti e paternalistiche, che si trasformano in pressioni morali e non lasciano spazio alla riflessione, assimilazione e libertà personale

- *Relazione persuasiva*: è quella che cerca di offrire consigli e soluzioni immediatamente coinvolgenti per arrivare a convincere la persona accompagnata di determinati passi che essa deve compiere ma che non corrispondono alla verità della sua situazione

- *Relazione transfert o contro-transfert*: nella relazione di accompagnamento non è raro avere a che fare con situazioni di *transfert*, nelle quali i due partecipanti sono più o meno coinvolti. Colui che viene per essere guidato può fissarsi sulla guida anziché sul Signore e la sua volontà. Egli può proiettare (= trasferire) i desideri inconsci di affetto o di aggressività, di amore o di odio verso chi lo sta guidando, perché questi viene visto come la figura genitoriale che ha frustrato i suoi bisogni fondamentali di esistere e di essere amato nell'infanzia. L'accompagnatore sufficientemente maturo prende coscienza di queste interferenze e proiezioni senza stare al gioco di fare da padre o da madre per soddisfare questi bisogni affettivi frustrati del diretto e aiutarlo invece a centrarsi e identificarsi con il Signore. Diversamente viene coinvolto in una spirale affettiva disastrosa per se stesso e per colui che accompagna.

Può succedere anche il fenomeno del *contro-transfert* quando la guida vive delle reazioni inconsce affettive di sentimenti e di desideri verso la persona che sta accompagnando. Desideri e sentimenti che corrispondono a conflitti emozionali non risolti o a zone d'ombra della propria storia che sono bisognose di ulteriore integrazio-

ne. Il problema non consiste nell'avvertire queste situazioni ma nel saperle tenere sotto controllo e integrarle attraverso un cammino di maturazione e di crescita personale che anche per chi guida c'è bisogno di riconoscimento e di ulteriore maturazione. L'aiuto di una supervisione seria con il proprio direttore spirituale e magari con uno psicoterapeuta di fiducia potrà essere di grandissimo aiuto.

Ecco, *impara l'arte e mettila da parte*. Ci auguriamo vivamente che uno dei frutti del prossimo Sinodo sui giovani sia una maturazione diffusa sulla responsabilità dell'accompagnamento per tutti e a tutti i livelli, in vista della crescita verso la statura della piena maturità in Cristo.

Responsabilità di Giuseppe Roggia

Dal latino *responsus, respondeo*, significa essenzialmente la capacità e l'impegno di rispondere sia a se stessi che agli altri. Non si tratta tanto e solo di una risposta verbale, come immediatamente ci verrebbe da intendere, quanto di sapere farsi carico della propria esistenza e dei propri comportamenti senza proiettare sugli altri la responsabilità di come ci sentiamo o di quello che ci capita. Nella misura in cui maturiamo una sufficiente capacità di libertà vera non supposta, dovrebbe crescere anche in noi la coscienza e la possibilità di prevedere e tenere in dovuto conto le conseguenze del nostro comportamento. Contemporaneamente deve maturare un ulteriore allargamento del campo della responsabilità, quello nei riguardi degli altri. Dal punto di vista del senso dell'esistenza la prima grande maturazione vocazionale della persona (= vocazione alla vita) dovrebbe verificarsi tra la preadolescenza e l'adolescenza scoprendo la responsabilità di avere una vita sola che non si può sprecare o banalizzare, perché è la cosa più preziosa che abbiamo e insieme la responsabilità di lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato, mettendo la propria esistenza a servizio della vita degli altri al fine di realizzare pienamente la propria. Crescendo e diventando adulti, trovando la propria specifica vocazione, qualunque essa sia, deve scattare necessariamente la responsabilità di aiutare e accompagnare le nuove generazioni in questo stesso cammino di crescita e di maturazione, a loro volta, nella propria responsabilità.

il dono

della vocazione presbiterale

L'arte di accompagnare



«Tappa pastorale o sintesi vocazionale» *Il delicato inserimento nel ministero*

Cristiano Passoni

Assistente generale di Azione Cattolica Ambrosiana, membro del Gruppo redazionale di "Vocazioni", Milano.

La quarta tappa indicata dalla nuova *Ratio* è descritta come «pastorale o di sintesi vocazionale». I due aspetti dicono la specificità e insieme la delicatezza di questo nuovo passaggio. Da un lato, come si precisa nelle finalità dichiarate, «si tratta di essere inseriti nella vita pastorale, attraverso una graduale assunzione di responsabilità»; dall'altro, si rimarca la preziosità di un tempo dedicato ad una personale sintesi vocazionale, in cui occorre «adoperarsi per una adeguata preparazione ricevendo uno specifico accompagnamento in vista del presbiterato»¹.

Oltre al tempo fissato dal diritto canonico tra l'ordinazione diaconale e quella presbiterale, molteplici e variegate sono le esperienze in atto e sempre sotto la lente della verifica nelle diverse diocesi. La non facile posta in gioco riguarda, infatti, il delicato tema dell'introduzione al ministero nel contesto attuale, all'interno di un certo senso di fluidità del ministero stesso. Non soltanto, infatti, sono cambiate significativamente le condizioni culturali generali, ma anche il quadro vitale di Chiesa come la percezione dell'esercizio del ministero stesso. Chi è il prete oggi? Come configurare il suo servizio nella Chiesa, guardando al domani, nella «transizione

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale*, Paoline, Milano 2016, 74.

La quarta tappa indicata dalla nuova *Ratio* è descritta come «pastorale o di sintesi vocazionale». I due aspetti dicono la specificità e insieme la delicatezza di questo nuovo passaggio. Da un lato, come si precisa nelle finalità dichiarate, «si tratta di essere inseriti nella vita pastorale, attraverso una graduale assunzione di responsabilità»; dall'altro, si rimarca la preziosità di un tempo dedicato ad una personale sintesi vocazionale, in cui occorre «adoperarsi per una adeguata preparazione ricevendo uno specifico accompagnamento in vista del presbiterato»¹.

Oltre al tempo fissato dal diritto canonico tra l'ordinazione diaconale e quella presbiterale, molteplici e variegata sono le esperienze in atto e sempre sotto la lente della verifica nelle diverse diocesi. La non facile posta in gioco riguarda, infatti, il delicato tema dell'introduzione al ministero nel contesto attuale, all'interno di un certo senso di fluidità del ministero stesso. Non soltanto, infatti, sono cambiate significativamente le condizioni culturali generali, ma anche il quadro vitale di Chiesa come la percezione dell'esercizio del ministero stesso. Chi è il prete oggi? Come configurare il suo servizio nella Chiesa, guardando al domani, nella «transizione d'epoca» che stiamo vivendo? Quale prete per quale Chiesa? Sono, certo, le domande di sempre, ma non per questo scontate.

Senza'altro, come del resto in tutta la formazione che precede, non è possibile ridurre il tutto ad una più adeguata e opportuna, per quanto insuperabile, calibrazione di obiettivi e metodi della pastorale oggi. Non è soltanto questione di ottimizzare le risposte in termini di efficienza. Rimane, piuttosto, vivo il tema dell'identità del ministero e, in riferimento ad esso, come operare quella sintesi vocazionale sperata, che è sostanza di una certa consistenza e tenuta nell'esistenza presbiterale, mai del tutto scontata. Si tratta di questioni, certo, molto ampie che non possono essere affrontate qui nella loro complessità. Ci accontenteremo, solo per riproporre una riflessione che appare sempre più urgente e improrogabile, di qualche spunto e di un rilancio concreto, attraverso la proposta di inserimento nel ministero della diocesi di Patti.

1 CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale*, Paoline, Milano 2016, 74.

La carità pastorale, dono di Gesù e della gente

Come operare, dunque, quella sintesi vocazionale auspicata dalla nuova *Ratio*? A partire dal Concilio Vaticano II, in tutti i documenti della Chiesa fino alla nota esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992) e nel magistero ad essa successivo, è la *carità pastorale* lo snodo decisivo di una spiritualità presbiterale. Nel tentativo di indicarne il volto essenziale, occorre ricordare che si tratta di un dono di Gesù e della gente. Ed è attorno a questo duplice snodo che è possibile lavorare in vista di una sintesi esistenziale. Come scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, indicando per sé l'ideale di ogni cristiano, «la missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo»². È senz'altro in questa luce che la carità pastorale caratterizza e unifica la vita del prete.

Essa è, anzitutto, un dono di Gesù, perché il pastore buono è primariamente Lui, il Figlio obbediente che opera sempre in comunione col Padre e manifesta il suo amore in tutto ciò che compie. Carità pastorale è, pertanto, la partecipazione all'amore di Dio in Cristo Gesù, infuso nei nostri cuori dallo Spirito. È adesione alla misericordia attiva con cui Dio in Gesù ha amato, ama il suo popolo, vede prima di noi le sue sofferenze, ne ascolta il gemito e interviene per liberarlo (cf. Es 3,7-10). È, ancora, in altri termini, l'assunzione dell'amore e la partecipazione all'amore con cui Gesù, buon pastore, dà la vita per il gregge (Gv 10). Tale amore, però, non è frutto di conquista personale o di mero esercizio volontaristico. Piuttosto, è una grazia offerta e, insieme, da chiedere, un dono da accogliere; è il dono stesso dello Spirito che viene invocato su chi diventa prete il giorno dell'ordinazione.

D'altra parte, la carità pastorale è anche un dono della gente o meglio, ancora il dono di Dio che la comunità cui si è inviati riversa sul prete. Attraverso l'affetto, l'accoglienza, l'ascolto, la stima reciproca, la comprensione, la gente contribuisce di fatto a plasmare la carità il prete, la fa crescere e maturare nella disponibilità a donarsi, risvegliando risorse sorprendenti e inattese per la vita stessa del presbitero. Le storie delle singole comunità cristiane sono un racconto vibrante

² FRANCESCO, *Evangelii Gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale* (24 novembre 2013), 268.

di questo scambio tra il pastore e il suo popolo. Narrano di dedizioni esemplari e commoventi, che hanno edificato nel tempo le comunità, lasciando solchi e semi promettenti per le generazioni future.

Si può comprendere, allora, come il culmine della carità pastorale sia considerare una comunità (e in essa, ciascun suo membro) in qualche modo come parte rilevante della «storia di sé», senza la quale sarebbe difficile comprendersi. Ciascun prete, se ascolta il proprio vissuto, si ritrova in questa grazia, riconoscendosi edificato e unificato dalla ricerca tenace di Dio e dalla testimonianza di fede del popolo di Dio che è stato chiamato a servire. In tal modo, ancora risultano trasparenti quanto riassuntive per il cristiano e in modo particolare per il ministro, le parole di *Evangelii Gaudium*: «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare»³.

Per il credente e in modo particolare per quel credente chiamato al servizio che è il prete, Dio è riconosciuto come «il mio pastore» (cfr Salmo 22), vale a dire colui che considera «sua storia», parte di sé, la vicenda storica del popolo che si è scelto: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (cf Ger 7,23; Ez 36,28). Attorno a questo duplice riconoscimento del dono dell'amore di Dio e del popolo, in Gesù pastore, è possibile operare e verificare la solidità di una sintesi vocazionale che ormai apre al ministero vissuto.

Attenzioni da far maturare

Illuminato, se pur sommariamente il quadro di riferimento complessivo, si tratta di precisare alcuni aspetti da far maturare, tenendo conto della specificità del tratto formativo in questione. La novità dell'ingresso vero e proprio nel ministero, dal punto di vista pedagogico, richiede, infatti, che vengano evidenziate alcune attenzioni specifiche. Due, in particolare, tra le possibili, salvo migliore giudi-

3 ID., 273.

zio, e a costo di qualche non inutile ripetizione. La prima, è favorire occasioni di rilettura del vissuto che possano offrire modalità di ripresa promettenti e abituali per il tempo pieno del ministero. La solitudine nel considerare da se stessi la propria vita è una delle insidie più grandi. I diversi segmenti formativi del seminario possono qui essere rigiocati con immaginazione: la vita spirituale, con la sua attitudine a rileggere in profondità e a unificare il vissuto attorno al rapporto affettivo con Gesù; la scuola di teologia, così utile nella sua versatilità durante il sesto anno; la vita comune nell’esercizio di una fraternità semplice e reale, promessa di relazioni future nel presbiterio; il confronto con gli educatori, quale garanzia contro il rischio o la tentazione di un’implosione autoreferenziale.

La seconda attenzione mi pare l’arte di saper suscitare una domanda di formazione. Non è cosa da poco, perché, soprattutto in questo tempo delicato di soglia, è facile cedere ad una certa retorica lamentosa che sbrigativamente sorvola sulle questioni. Senza questa attenzione il proseguimento dell’unico processo formativo all’interno della grande famiglia del presbiterio diocesano rischia di trovare sorde obiezioni e battute d’arresto. Al contrario, la vita stessa del prete è capace, nel tempo, di porre domande di formazione, di individuare questioni da affrontare e priorità da custodire. Si tratta di ascoltare queste istanze nella loro freschezza e novità.

La proposta del Seminario Maggiore di Patti (ME)

Il Concilio Vaticano II e le determinazioni successive del Codice di Diritto Canonico e del Magistero sono l’orizzonte normativo entro cui si sviluppano gli intendimenti e i cammini formativi del Seminario di Patti, piccola e periferica diocesi siciliana, che gode altresì di tradizioni religiose che da secoli ne contraddistinguono il contesto storico e culturale, fatto di amore e devozione ai numerosi santi indigeni, e tradizioni di feste caratterizzate da processioni, sagre e folklore ad essi dedicate e ispirate.

«In questo contesto», afferma don Dino Lanza, direttore del CRV e vicerettore del Seminario, «per noi sono ricchezza da rivalutare ogni volta e da motivare cristianamente nel cuore dei fedeli. Nascono anche le vocazioni alla vita sacerdotale, ci ancora diversi

giovani e meno giovani, spinti dall'esempio di parroci o da esperienze altrettanto significative di appartenenza ad associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, presenti in diocesi».

Quanto al percorso proposto, «l'azione educativa cerca, attraverso un discernimento conclusivo, di far assumere in modo definitivo ed esclusivo il servizio al Vangelo e alla Chiesa nel presbiterio diocesano. L'esercizio concreto del servizio aiuta ciascuno a porre l'accento sulla generosità, sulla magnanimità, sulla sapienza che viene da Dio». Le modalità particolari consistono, invece, nella opportuna riproposizione di strumenti ben collaudati: «istruzioni del Rettore e del Direttore Spirituale; colloqui personali con entrambi, caratterizzati da franchezza, confidenza, profondità; responsabilità dei servizi comunitari e della qualità delle relazioni fraterne; esercitazioni pastorali (attenzioni alle urgenze della missione, familiarità con i metodi e gli strumenti del Piano Pastorale Diocesano, animazione vocazionale); scuola di teologia e verifica degli esami con conseguimento del baccellierato; discernimento conclusivo».

Nello specifico, «la formazione del sesto anno pastorale tiene conto del bisogno di armonizzare formazione umana e spirituale e vita pastorale». Tale attenzione avviene «favorendo dell'ordinando, spesso già diacono, sia l'approccio con una realtà parrocchiale (parroco e comunità), nella quale dopo l'ordinazione continuerà a svolgere il suo ministero; sia con la formazione permanente, della quale il candidato dovrà farsi carico». Quest'ultima prosegue «continuando a frequentare il seminario in giorni specifici», nei quali confrontarsi con la realtà nella quale si vive il proprio ministero, e, soprattutto, «col tema delle relazioni "paterne" nelle quali incanalare, con umiltà e mitezza, le personali risorse umane e purificare i propri limiti, mettendoli a servizio della volontà di Dio». Infine, un'attenzione particolare viene data alla cura dell'inserimento nel vissuto concreto del presbiterio diocesano, in comunione col vescovo. Se durante le tappe precedenti la premura è quella di avviare e inserire nelle diverse realtà pastorali diocesane in cui ci si troverà a vivere, una volta giunti in parrocchia, nel sesto anno, l'attenzione è piuttosto quella di «far maturare il bisogno di relazioni autentiche e fraterne con il presbiterio».



The Secret Life of Walter Mitty

Regia: Ben Stiller
 Soggetto: *La vita segreta di Walter Mitty*
 Interpreti: Ben Stiller, Kristen Wiig, Shirley MacLaine, Adam Scott, Kathryn Hahn
 Durata: 114'
 Origine: USA, 2013
 Genere: commedia



Carmine Fischetti

Direttore dell'Ufficio di pastorale vocazionale e giovanile della diocesi di S. Angelo dei Lombardi (AV).

Film: *The Secret Life of Walter Mitty*, La vita segreta di Walter Mitty

Trama

Walter Mitty (Ben Stiller) è un sognatore ad occhi aperti che lavora come archivista dei negativi per la rivista Life, periodico di esplorazione geografica e di fotografia naturalistica. Quando arriva la notizia della chiusura della versione cartacea di Life per sostituirla con quella online si pone il problema della copertina dell'ultimo numero. C'è una foto che il grande fotografo Sean O'Connell (Sean Penn) ha inviato alla rivista definendola come "la quinta essenza" di Life ma nessuno l'ha vista perché il negativo non si trova. Sarà proprio Walter Mitty, che non è mai uscito dalla sua città e che è più abituato a vivere nei suoi sogni che nella realtà, a vincere paure e resistenze e decidersi di imbarcarsi in un avventuroso viaggio alla ricerca del fotografo Sean per recuperare il negativo in questione.

A dargli coraggio in questa avventura sarà il segreto amore per la collega Cheryl (Kristen Wiig) che lo accompagna nel trovare una conciliazione nel conflitto tra realtà e immaginazione che finora aveva caratterizzato la sua vita, conflitto che lo aveva portato a proiettare in una realtà illusoria il suo innato spirito di avventura e il



suo desiderio più profondo che coincide con il motto di Life: “Vedere il mondo, raggiungere mete pericolose, guardare oltre i muri, avvicinarsi, trovarsi l’un l’altro e sentirsi, questo è lo scopo della vita!”

Accompagnamento personale e sviluppo del desiderio vocazionale.

Valutazione pastorale

I sogni segreti di Walter Mitty è una raffinata ed evocativa pellicola che offre la possibilità di sviluppare il tema in esame dell’accompagnamento personale in modo alternativo.

In dettaglio, il cammino di Walter è un cammino guidato dalla bellezza, dalla fiducia, dalla riconciliazione, dall’amore e ci insegna che accompagnare una persona lungo il cammino di ricerca di verità per la sua vita significa guidarla attraverso queste quattro vie che progressivamente conducono alla pienezza di senso perché insegnano a vedere il mondo con occhi nuovi, ad avvicinarsi ai compagni di viaggio che si incontrano lungo il cammino, ad oltrepassare i muri che impediscono l’essere se stessi e in definitiva a trovarsi e sentirsi con la tanto desiderata persona amata.

La via della bellezza apre alla via della fiducia

In questa pellicola, remake di un film del 1947 intitolato Sogni Proibiti, una delle cose che colpisce d’impatto lo spettatore è la bellezza e maestosità di tramonti e paesaggi incontaminati: il protagonista si gioca in un’avventura estrema attraversando tali luoghi e grazie ad essa riacquista una dimensione autentica della vita, vive una presa di coscienza riguardo la necessaria ricerca di senso, si abbandona fiduciosamente all’amore, si lascia guidare dai vari maestri di vita che incontra lungo il cammino.

La ricerca di Walter passa per alcuni dei luoghi più impraticabili e affascinanti del pianeta per concludersi dietro casa, simbolo del dar valore pieno e rinnovato alla quotidianità fatta di uso delle cose abitudinarie, di elaborare gli eventi lieti e tristi della vita, di vivere la fedeltà al lavoro, di giocare e rigiocarsi creativamente nelle relazioni, di lasciarsi accompagnare dalle persone significative incontrate lungo il cammino.

In sintesi, in Walter Mitty c’è un viaggio interiore innescato dal desiderio, che passa attraverso la via della bellezza e, successivamente, attraverso quella della fiducia, dell’amore e di un giocare in

pienezza in una scelta di vita.

“Per il suo compimento, il desiderio ci chiede di rinunciare ad una autonomia radicale. A chi affidarsi è una scelta personale, ma il fatto di affidarsi è un’esigenza ineluttabile. Un’adeguata antropologia arriva, prima o poi, a fare i conti con l’interrogativo su Dio.

Non è la volontà ma il desiderio a suggerire l’azione. E’ il desiderio che attribuisce importanza alle cose. E’ il desiderio a guidare l’incontro con gli oggetti che incrociano la nostra esistenza. Si tratta, dunque, di una facoltà nobile, che dice la nostra realtà interna più profonda e che governa il rapporto con quella esterna...”¹.

Andando oltre la metafora filmica, la via della bellezza diventa acquisizione di senso per l’uomo ed apre alla via della fiducia e dell’amore. In altri termini, la bellezza è strada maestra per la ricerca della verità, di relazioni autentiche e per l’interrogativo su Dio.

Life: lasciarsi accompagnare nel guardare il mondo e la vita con occhi rinnovati

Lo scambussolamento della sua condizione di vita è occasione privilegiata per Walter nel vivere la riscoperta di sé: scavare nel passato, riscoprire il desiderio sopito del viaggio, lasciarsi affascinare dalle “foto mappa/guida” lasciate da Sean, giocare nello spirito di avventura sono tutti passi consequenziali e progressivi che caratterizzano la ricerca di senso del protagonista.

Nel viaggio Walter ritrova gli elementi essenziali e simbolici della sua storia di vita: la torta di mamma, il diario di viaggio regalato dal padre, lo zaino, le misteriose foto di Sean... Elementi che non solo definiscono la rotta ma nel contatto viscerale con il proprio essere (es. torta = gusto = ricordo piacevole di infanzia e legame con la madre) generano un legame affettivo e diventano la condizione di possibilità per prendere contatto vivo con la sua “intuizione guida”, di legare i puntini della ricerca di verità per il proprio essere ed esistere, di lasciarsi guidare dall’amore verso la pienezza.

E’ l’amore che dona l’impulso necessario ed è l’amore, che trova forma incarnata nella varie persone che Walter incontra lungo il cammino, a guidarlo nel percorso! Nel film, in particolare, l’amata

¹ A. Manenti, “Ambivalenza del desiderio”, in *Amore Spirito e Vita*, 2013, EDB, Ferrara 2013 (67), p. 231.



Cheryl canalizza in sé a livello simbolico questa forza propulsiva e quest'ultima diventa accompagnatrice per eccellenza nel processo di riappropriazione di sé del protagonista.

Guardare oltre i muri: il potere della ri-conciliazione e la realtà che supera il sogno

Nella pellicola la riconciliazione del protagonista con le ferite del passato, in particolare con il trauma della morte del padre, cammina di pari passo con la conciliazione del sogno con la realtà, ossia con l'affinare la propria adesione concreta al suo "sogno guida" e scoprire sia nelle peculiarità che nei limiti e ferite personali una risorsa e una ricchezza per poterlo realizzare.

In una delle scene centrali del film un luogo - una pizzeria - diventa simbolo per l'avvio di questo processo di riconciliazione. In dettaglio, la pizzeria Papa John's era stata per Walter il primo luogo in cui aveva lavorato dopo la morte del padre e gradualmente era diventata una gabbia dorata dove ripiegarsi su di sé, sulle proprie insicurezze, sui suoi sensi di colpa e non far emergere il sopito desiderio di avventura. In altri termini, Papa John's era stato per Walter lo spazio di rimozione e di fuga dall'accettazione e rielaborazione dell'evento traumatico della morte del padre e l'entrarci casualmente a viaggio inoltrato per ordinare una pizza diventa momento di rinnovato slancio nel vivere l'avventura.

In sintesi, nel suo viaggio provvidenzialmente Walter si ritrova a "riabitare" un luogo di dolore con uno spirito rinnovato e questo evento diventa un momento sacro di memoria viva e riconciliata con l'evento della morte del padre col quale era molto legato.

Quest'ultimo conosceva molto intimamente il suo appassionato desiderio di avventura e proprio prima di morire gli fa dono di un diario di viaggio. La riscoperta del significato di questo dono, il diario di viaggio, è il punto di partenza vero per Walter per giocare pienamente nel cammino e innamorarsi di una realtà di vita che supera ogni più fantasioso sogno.

Avvicinarsi, trovarsi l'un l'altro e sentirsi: è questo lo scopo della vita

Sean O'Connell (Sean Penn) - Certe volte non scatto, se mi piace il momento, piace a me, a me soltanto, non amo avere la distrazione dell'obbiettivo, voglio solo restarci dentro.

L'avventura di Walter è un grande inno alla riconquista di una dimensione autentica e umana dei rapporti, non mediati da nessuna tecnologia e saldamente ancorati ad esperienze vere. L'idea principale pare essere che esiste una sola possibile visione sincera e appagante del contatto con la vita e delle relazioni e non prevede intermediari tecnologici di alcun genere.

Il messaggio ancora più profondo è che una volta riaceso il contatto vivo con il desiderio caratterizzate la propria esistenza si incontrano compagni di viaggio che condividono un tratto di cammino e che aiutano a discernere sulla giusta strada da prendere, sul come dar valore alla forza propulsiva che ci si porta dentro, sul decidere di rispondervi con libertà e responsabilità dando corpo a tale desiderio interiore.

In sintesi, solo riacquistare fiducia nella capacità di amare ed essere amati permette di prendere contatto vivo con il desiderio più intimo, vera ricchezza di ogni essere umano, e iniziare a decidersi per la vita.

Lo scatto 25

La straordinarietà dell'ordinarietà: il portare la carica dell'esperienza vissuta nella vita di tutti i giorni.

Life da carta stampata diventa vita e vitalità per Walter nell'acquisire fiducia, stima, autorevolezza e così dare corpo reale e definito all'ultima foto di copertina che lo immortalava nel suo lavoro di tutti i giorni di archivista. Lo scatto 25 diventa simbolo del "riscatto" di una vita normale, appassionata e fedele alla personale vocazione.

"Per il suo compimento, il desiderio ci chiede di rinunciare a un'autonomia radicale. A chi affidarsi è una scelta personale, ma il fatto di affidarsi è un'esigenza ineluttabile. Un'adeguata antropologia arriva, prima o poi, a fare i conti con l'interrogativo su Dio"².

2 A. Manenti, "Ambivalenza del desiderio", in *Parole Spirito e Vita*, EDB, Ferrara 2013 (67), 2013, p. 242.

Dare ordine armonico alla vita sotto la guida dello Spirito di Dio (Galati 5, 16-26)

Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge. Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

Il viaggio esistenziale di Walter è evocativo del viaggio interiore che ogni uomo - e in particolare ogni credente - è chiamato a fare.

L'interrogativo sul senso della vita e, in ultima analisi, l'interrogativo su Dio matura nella coscienza di ogni uomo grazie al lasciarsi guidare dallo Spirito nelle scelte di vita quotidiana - sia in forma esplicita che in forma implicita! - e questo porta alla gioia, alla fiducia, all'autostima, alla vera realizzazione di sé (fedeltà, dominio di sé vs fornicazione, impurità, dissolutezza), al vivere pienamente la relazione con gli altri (magnanimità, benevolenza, bontà, mitezza vs inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere) e con Dio (gioia, pace vs idolatria, stregonerie). Lo Spirito ricapitola la personale esistenza nell'esperienza di amore, orienta e unifica il fare di ognuno grazie al frutto dell'amore che matura in lui; di contro la mancanza di amore genera l'exasperazione dei bisogni/appagamenti/ecc. e ripiega sul non senso...

In conclusione, I sogni segreti Walter Mitty è una pellicola evocativa ed efficace per riflettere sul tema dell'accompagnamento

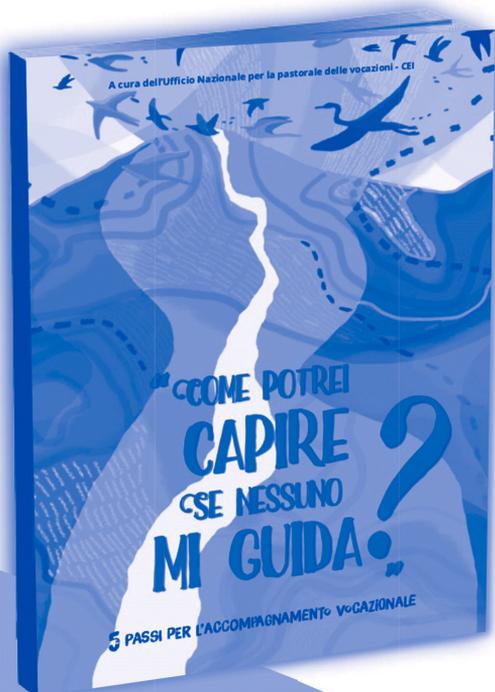


personale e spirituale proprio nella immagine guida del viaggio. Il viaggio personale alla ricerca di senso, la lotta interiore che ogni uomo è chiamato a fare per scoprire, far emergere e purificare il desiderio identificativo del proprio essere, l'importanza dei tanti compagni di viaggio che sostengono il cammino stesso, il valore guida dell'amore che dona passione e forza sono, in ultima analisi, riflessi della forza dirompente dello Spirito che guida ogni uomo a divenire pienamente se stesso nell'unione intima con Gesù Cristo e in Cristo con il Padre.

Fondazione di religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

“Come potrei capire se nessuno mi guida?”

5 passi per l'accompagnamento vocazionale



«Ho camminato sulla lunga strada per la libertà. Ho cercato di non barcollare; ho fatto passi falsi lungo il cammino. Ma ho imparato che solo dopo aver scalato una grande collina, uno scopre che ci sono molte altre colline da scalare. Mi sono preso un momento per ammirare il panorama glorioso che mi circondava, per dare un'occhiata da dove ero venuto. Il mio lungo cammino non è finito».

Nelson Mandela.

CONTENUTO

5 passi che vogliono servire da stimolo alla creatività di insegnanti, catechisti, sacerdoti, consacrati/e per tracciare percorsi capaci di ricondurre gli adolescenti e i giovani alle sorgenti della vita e da lì iniziare a lasciar emergere i tratti della propria vocazione.

5 passi: accendere la ricerca e la sete di Dio, raccontare che di lui siamo figli ed è questa la nostra più vera identità, condurre a fare memoria della propria storia, lasciar emergere i desideri del cuore alla ricerca di quelli più veri e discernere l'esercizio della libertà.

5 passi descritti nella prima parte del sussidio e declinati in sette linguaggi (parola, preghiera, film, arte, musica, volti, attività) nella seconda.

Materiale disponibile anche *online*.

AUTORE

A cura dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana.

DESTINATARI

Educatori, sacerdoti, consacrati/e, catechisti, insegnanti, giovani.

EDITORE

Fondazione di religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena -
Circonvallazione Aurelia, 50
00165 ROMA

REDAZIONE

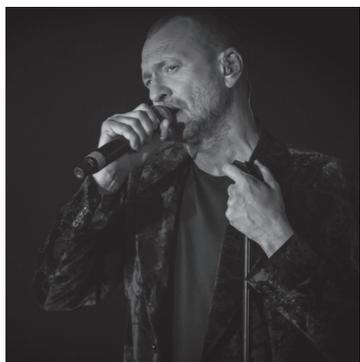
Via Aurelia, 468 – 00165 ROMA
+39 06 66 398 410-411
vocazioni@chiesacattolica.it
vocazioni.chiesacattolica.it

Presto disponibile anche su:
www.vocazioni.store

ISBN 978-88-9402356-5



9 788894 023565



Biagio Antonacci

Mio fratello

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Biagio Antonacci nasce a Milano il 9 novembre 1963. Cresce a Rozzano, in periferia, nelle strade del suo quartiere e non trascorre molto tempo prima che inizi la sua passione per la musica. Mentre studia per diventare geometra, Biagio suona la batteria. Non smette di pensare alla sua più grande passione, sa di avere un talento musicale. Scrive canzoni e inizia a frequentare l'ambiente discografico milanese: nel 1989 ottiene il suo primo contratto discografico. Realizza così il suo primo album "Sono cose che capitano". Il disco contiene il brano "Fiore", che non lo fa passare inosservato.

Due anni dopo, pubblica il disco "Adagio Biagio" (1991). Il grande pubblico comincia a conoscere l'artista milanese. Il primo importante successo arriva solo un anno più tardi: il singolo "Liberatemi", intenso e ritmato, gira l'estate con il Festivalbar e promuove l'album che porta lo stesso titolo. Prodotto da Mauro Malavasi, già arrangiatore e produttore di nomi illustri quali Lucio Dalla e Luca Carboni, l'album afferma Biagio Antonacci nella scena pop italiana.

Grande appassionato di calcio, tifoso interista, Biagio Antonacci trova posto nella formazione della Nazionale Italiana Cantanti che, capitanata dal veterano Gianni Morandi, promuove importanti manifestazioni con scopi benefici e di solidarietà.

Grazie all'esperienza con la Nazionale, Biagio conosce don Pierino Gelmini e viene a contatto con il suo impegno nel recupero di

giovani emarginati: Antonacci si dedica attivamente alle iniziative della comunità. Nel 1993, si presenta al Festival di Sanremo con la canzone "Non so più a chi credere": la sua prova ottiene un positivo successo di critica e di pubblico.

Biagio Antonacci è un artista istintivo, il cui segreto è unico quanto semplice: una costante ed inesauribile ispirazione! La sinergia tra la poesia e la melodia producono un risultato eccezionale.

Il nuovo singolo, estratto da "Dediche e manie", racconta la storia di una famiglia siciliana che piange la partenza del primo figlio, deciso ad andarsene dalla terra natale per inseguire i propri sogni di gloria ed ambizione. Il perdono della famiglia farà sì che una scelta avventata diventi occasione di crescita.

testo

MIO FRATELLO

Mio fratello era forte ribelle e più bello di me
Avevamo una donna in comune e una macchina in tre
Mi faceva conoscere gente che poi malediva
Mi parlava di stati sovrani e di nuove famiglie

Mio fratello rubava le sedie per stare più su
Mi diceva che tanta fortuna sarebbe arrivata
In un piccolo pezzo di terra mio padre pregava
Lo guardava negli occhi e temeva di averlo capito

Salvo l'uomo che bussa alla mia porta
Salvo l'uomo che canta alla finestra
Salvo l'uomo che scrive
Salvo l'uomo che ride
Salvo l'uomo e sarà un giorno di festa
Mai più mai più mai più mai più dolor

Mio fratello un bel giorno è sparito
 E non ha ringraziato
 C'è mia madre che ancora lo aspetta per l'ora di cena
 Lui non era cattivo ma aveva un destino scolpito
 Non lo cerco perché se lo trovo lo ammazzo da me

Salvo l'uomo che bussa alla mia porta
 Salvo l'uomo che canta alla finestra
 Salvo l'uomo che scrive
 Salvo l'uomo che ride
 Salvo l'uomo e sarà un giorno di festa
 Mai più mai più mai più mai più dolor
 Tu ça talii a mia pensa a taliari a tia
 Lassami campari nuddu mi po' giudicari
 Tu ça talii a mia pensa a taliari a tia
 Lassami cantari chista è sulu na canzuni
 Calatili tutti li occhi se vi truvati davanti a li specchi
 Ca tuttu chiddu ca nun si pò ammucciari
 Agghiorna come la luci do sulì
 Tira la petra cu è senza piccatu
 Nun c'è cunnanna nun c'è cunnannatu
 Haiu vistu lu munnu vutatu
 La pecura zoppa assicuta lu lupu

Salvo l'uomo che bussa alla mia porta
 Salvo l'uomo che canta alla finestra
 Salvo l'uomo che scrive
 Salvo l'uomo che ride
 Salvo l'uomo e sarà un giorno di festa
 Mai più mai più mai più mai più dolor
 Mai più mai più mai più mai più dolor

<https://www.youtube.com/watch?v=9-Hur2aowlA>

L'autore presenta il tema della canzone:

“Un tema forte che sento molto. È la storia di due fratelli che non sono uniti e si allontanano sempre di più; cercano di comunicare ma fanno fatica. È vero, a volte è difficile andare d'accordo, ma io ho mio fratello che lavora con me, siamo uniti, abbiamo la consapevolezza che è bello stare insieme. Ho ricevuto molti messaggi di persone che stanno vivendo un momento di distanza con i fratelli e questa cosa mi provoca molto dolore perché quando i fratelli non vanno d'accordo, i genitori soffrono. Mio padre prima di morire mi disse: 'Mi raccomando, non litigare mai con tuo fratello'.

Questa canzone ci darà soddisfazione. Tanti fratelli cominceranno a riflettere. A volte si litiga per cose davvero inutili, poi magari s'intromettono mogli, mariti... Si discute, ma è importante dirsi le cose subito e non tenersi mai dentro niente di inesperto. Altrimenti poi si scoppia ed esplose il bubbone.

Mio fratello vuole essere una parabola del figliol prodigo 2.0”.

La canzone vede anche la partecipazione di Mario Incudine, cantautore che porta avanti la tradizione della musica popolare siciliana che duetta in siciliano, appunto, utilizzando la tecnica del cunto. Antonacci e Incudine danno voce a un pezzo che presenta sfumature bibliche, una moderna parabola: fratelli con lo stesso sangue, ma diversi percorsi. Arriverà il perdono?

Come capita per le storie bibliche, *Mio fratello* è una storia universale: racconta la storia di una e mille famiglie, in cui un fratello si perde e l'altro vive nell'attesa di vederlo tornare. Quando ritorna e bussa alla porta, la certezza del perdono è così forte da scacciare via il rancore del passato.

“Mio fratello un bel giorno è sparito e non ha ringraziato. C'è mia madre che ancora lo aspetta per l'ora di cena, lui non era cattivo ma aveva un destino scolpito, non lo cerco perché se lo trovo lo ammazzo da me”, canta Antonacci in quella che, alla fine, si trasforma in una storia di festa perché quando si perdona qualcuno è sempre un giorno felice, che prelude al cambiamento e che elimina ogni dolore.

Il videoclip

In un'intervista a "Che tempo che fa", trasmissione condotta da Fabio Fazio, Antonacci circa il videoclip dice: *"Il video è un capolavoro, lo posso dire perché non sono io il protagonista, è irripetibile. Ho chiamato Rosario una mattina dicendogli che mi sarebbe piaciuto fare un video con lui e suo fratello Beppe perché ci conosciamo da tempo e perché avrei voluto vederli insieme. Lui mi ha risposto: 'Noi non facciamo mai tante cose insieme', allora io gli ho detto di provare a sentire il brano. E' rimasto molto colpito e ha fatto sentire il pezzo a Beppe che mi ha chiamato contento, dicendomi dell'amicizia con Mario Incudine. Beppe mi ha chiesto chi era il regista, io non lo sapevo ancora e lui, che è il vero attore, ha detto: 'Ci penso io'. Così ha chiamato Gabriele Muccino. È stato un bellissimo regalo: è nato un corto".*

Ma la vera rivelazione di questo video è Mario Incudine, il cantautore di origini ennesi che, grazie a questa nuova collaborazione, arriva finalmente al grande pubblico.

"Mario Incudine è stata una scoperta per me - dice Biagio Antonacci -, una persona che mi ha stimolato, mi ha aperto al mondo della musica popolare ma, soprattutto, a una cultura dell'amicizia potente e passionale. Un'amicizia che riesce a mescolare ed amplificare le varie culture, non solo musicali, ma anche mentali".

"Il mio rapporto con Biagio - dice Mario Incudine - è stato mediato da Placido Salamone, arrangiatore e direttore artistico del brano, che ha suggerito il mio nome quando cercavano una voce siciliana per il duetto. La grande intuizione di Antonacci è stata quella di aprire un brano pop alla musica siciliana, dove il cuntù si inserisce come un pezzo rap. D'altronde il cuntù è un rap ante litteram".

Una parabola 2.0

"Ed egli disse loro questa parabola: Un uomo aveva due figli... il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano" (Lc 15, 1s).

Due figli sono due fratelli. E la parabola entra nella nostra storia e si fa vicina, racconta quello che viviamo ogni giorno: una famiglia, i genitori e i fratelli, spesso così diversi, spesso in conflitto, ma animati dallo stesso desiderio di andare e di andare lontano. Uno lo fa rimanendo nelle mura di casa e l'altro esplorando il sogno di nuovi confini. Entrambi se ne vanno in cerca di se stessi, in cerca della

vita. Ma c'è chi esce sbattendo la porta: il ribelle, lo scontento, colui a cui non basta la casa, colui che cerca sperperando, buttando via, prima delle cose, se stesso, le sue energie, la sua creatività, la sua vita. Il libero ribelle diventa un servo, disputa il cibo con le bestie, si ritrova in perdita.

Il poeta Rilke ricorda: "Sii paziente con tutto quello che rimane irrisolto nel tuo cuore. Sforzati di amare le domande, anche se ti sembrano porte chiuse a chiave o libri scritti in una lingua straniera. Non cercare le risposte. Non ti verranno date perché non sei ancora in grado di accettarle. Bisogna prima vivere ogni momento, ogni domanda e, un giorno, senza neanche accorgertene, ti farai strada da solo verso le risposte".

La risposta si fa strada nel figlio-fratello: ritornare.

Potrebbe imbastire delle scuse, delle spiegazioni, potrebbe raccontare dei suoi desideri e delle sue paure. Ma a casa c'è chi non ha bisogno di parole perché non è stato fermo: ha cercato e atteso, ha pazientato e compreso. Ha percorso una strada nell'anima e ha fatto suo uno stile che viene dall'alto: così ha imparato i passi del perdono, come fa Dio. Un perdono che non chiede spiegazioni, è dato e basta, non viene sancito con un decreto, ma con una carezza, con un abbraccio, con una festa. Senza guardare più al passato, senza rivangare ciò che è stato, ma creando e proclamando un futuro nuovo. Il perduto è ritrovato, ciò che era finito è rinato, la porta di casa è aperta.

Salvo l'uomo che bussa alla mia porta

Papa Francesco nei suoi interventi ribadisce che al cuore di ogni dialogo sincero c'è, anzitutto, il riconoscimento e il rispetto dell'altro. Da qui partono il perdono e la misericordia che sono espressione di eroismo, liberano dal risentimento e dall'odio e aprono una strada veramente nuova. Il perdono è lo strumento posto nelle nostre mani fragili per raggiungere la serenità che cerchiamo nelle relazioni. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza, la vendetta non è facile, chiede tempo, silenzio, preghiera, ma è l'unica condizione che riconsegna la pace che cerchiamo quando vogliamo incontrare noi stessi e l'altro nella riconciliazione.

Perché ci sia perdono bisogna ci siano due uomini. Bisogna che ci sia un uomo che ha il coraggio di bussare alla porta, che fa ritorno, che riconosce di aver compiuto scelte che non hanno costruito e che, per primo, si concede una nuova occasione: non vuole rimanere ingabbiato nell'errore commesso; non vuole che i suoi sbagli diventino la sua prigione. Ci vuole forza per ricominciare, è necessario lasciare un po' di spazio alla speranza per comprendere che la vera avventura della vita, la sfida chiara ed alta, non è quella di fuggire dall'impegno, ma di osarlo.

A volte si tratta di tentare l'impossibile e sarebbe drammatico non farlo e rimanere legati per una vita intera alla misura di quel che si può. La speranza accende desideri di novità assoluta, fa alzare lo sguardo su orizzonti vasti che permettono di respirare profondamente. E solo la speranza, la virtù teologale, innamora dell'impossibile.

Bisogna che ci sia anche un uomo che ha il coraggio di aprire la porta, che non ha paura di concedere stima e fiducia, che non soffre di quel rigurgito che riporta sul tavolo del confronto sempre le solite questioni; che tenta di disarcionarsi da quella posizione che lo fa sentire migliore dell'altro e, quindi, autorizzato alla valutazione, al giudizio, all'onnipresente espressione "lo sapevo – te l'avevo detto".

Forse un uomo così sa aprire la porta perché non l'ha mai chiusa definitivamente, perché ha scelto di eliminare i chiavistelli; è stato sulla soglia, ha mosso lo sguardo fino al punto più lontano, ha cercato e aspettato senza dar credito al rancore e al rifiuto che, nello sguardo, spengono lentamente e inesorabilmente la luce della speranza.

Bisogna che ci siano due uomini che, nonostante tutto, hanno ancora desiderio di essere fratelli.

Sarà un giorno di festa

Al desiderio di una vita piena, in festa, è legato un anelito insopprimibile alla fraternità che sospinge verso la comunione con l'altro, il cui volto non è quello del nemico o del concorrente, ma del fratello.

Essere fratelli significa riconoscere la molteplicità, la diversità, l'unicità come valori che mettono in campo l'accoglienza e la disponibilità al dialogo, cioè alla parola che passa tra due diversi.

Spesso nelle discussioni tra fratelli ricorre l'espressione "tu non

sei come me; siamo proprio diversi”, come se ciò fosse l’ostacolo primo del dialogo, il muro che impedisce inesorabilmente ogni forma di comunicazione. Essere diversi non significa necessariamente essere distanti.

Dialogo e amore implicano che nel riconoscimento dell’altro come fratello vi sia l’accettazione della sua alterità.

Soltanto così è possibile fondare il valore della fraternità, della famiglia, della comunità: non pretendendo che l’altro si sottometta ai miei criteri e alle mie priorità, non “assorbendo” l’altro, ma riconoscendo valido ciò mi offre e celebrando quel dono nuovo che è. Altrimenti si rischia di vivere relazioni farcite soltanto di narcisismo, di mero imperialismo, di stoltezza, in cui lo scopo prefissato è quello di “addomesticare” il fratello.

Essere fratelli è possibile proprio nella misura in cui la diversità diviene una sfida positiva, una risorsa, un’occasione di complicità, di completamento, di curiosità, di sinergia. E’ esplorando il nuovo, che è il diverso dal già conosciuto, che si cresce, ci si arricchisce, si diventa migliori.

E’ come l’esperienza del bambino che impara a parlare: man mano dà il nome alle cose nuove che incontra e così diviene sempre più abile, padroneggia la lingua e si muove con autonomia e libertà.

Il fratello diviene la parola nuova che si intreccia con il mio vissuto e mi fa mettere in gioco tutto quel potenziale che, altrimenti, rimarrebbe inesperto.

Il fratello è colui che mi provoca ad avere un cuore aperto, capace di lasciarsi sorprendere ogni giorno dalla creatività, dai pensieri, dalla sincerità, dagli errori dell’altro.

Un cuore aperto, non sigillato in una specie di museo delle conoscenze acquisite, di metodi assodati in cui tutto è certo e perfetto.

Un cuore non stantio ma ricettivo e umile, dove il fratello può arrivare con i suoi cinque pani e due pesci sapendo di poterli condividere e moltiplicare in una solidarietà che costruisce la famiglia.



*“In sostanza,
e proprio nelle cose
più profonde e importanti,
siamo indicibilmente soli,
e affinché uno possa consigliare
e anzi aiutare l’altro,
deve accadere molto,
molto deve riuscire,
una intera costellazione di cose
si deve realizzare
perché si ottenga
una volta lo scopo.*

Ti ama davvero
chi ti obbliga a diventare
il meglio di ciò che puoi diventare”

R. M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*. 1903

lettore

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



VITO ANGIULI
Ha scritto "t'amo" sulla roccia.
Don Tonino Bello, accompagnatore vocazionale.

Edizioni San Paolo 2018

Il libro conduce il lettore a rintracciare la figura di un don Tonino Bello poco noto: l'educatore di coloro che, come lui, avevano avuto il sentore di una chiamata particolare; una chiamata di dedizione a Cristo, alla Chiesa e, di conseguenza, all'umano in ogni sua espressione. Formatore e appassionato curatore di vocazioni con l'impegno di tutto se stesso: innamorato della sua vocazione, sapeva fare innamorare gli altri della chiamata di Dio, sapendo leggere nei cuori, curando i rapporti personali senza mai massificare le relazioni, costruendo ponti di dialogo e di misericordia.



MARIA M. CAVRINI
La stella di Myriam.
Un romanzo del cuore.

Prefazione di Dacia Maraini.

Edizioni Itaca, Castel Bolognese, 2018

Il romanzo è l'invito a un cammino del cuore, il luogo in cui cielo e terra infinito e finito, si incontrano. La protagonista è Myriam, che compie il proprio viaggio in compagnia della sua stella. L'autrice monaca clarissa di Città della Pieve ha scritto altri libri ed è responsabile della rivista "Forma Sororum".

"Il testo non è altro che una ricerca colta inesauribile delle ragioni della fede, della necessità che Suor Cavrini vuole mostrarci, di quel dialogo con Dio che ci salverà dai mali del mondo"
(dalla prefazione di Dacia Maraini)



MAURIZIO BOTTA
Sto benissimo, soffro molto

Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2017

C'è la vita con le sue passioni, le battaglie e i conflitti interiori. C'è l'uomo con i suoi "cinque pani e due pesci", la routine quotidiana disarmante e la modernità che fagocita, c'è il dubbio e l'illuminazione nei sei "Passi" raccolti nel testo.

C'è Giorgio Gaber, il Signore degli anelli, Facebook, il Vangelo, san Filippo Neri e i Padri del deserto. C'è la dimostrazione che Dio è qui e ora, che la fede è viva ed è l'unico viatico a una vita piena e felice.

Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale



Ufficio Nazionale
per la pastorale
delle vocazioni

Conferenza Episcopale Italiana

Università Pontificia Salesiana • ottobre - giugno 2018-2019

Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

L'Università Pontificia Salesiana (UPS), attraverso l'Istituto di Pedagogia Vocazionale (IPV) della Facoltà di Scienze dell'Educazione (FSE) in partnership con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della Conferenza Episcopale Italiana, promuove l'abilitazione professionale dei responsabili della pastorale vocazionale nelle Chiese locali, diocesi, province religiose e negli ambiti correlativi della vita consacrata o delle vocazioni laicali.

Il Corso è professionalizzante, e certifica l'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze.

DESTINATARI PRIVILEGIATI

- i Direttori o i membri degli Uffici Diocesani delle Vocazioni;
- i Responsabili o personale coinvolto nella promozione vocazionale degli Istituti della vita consacrata, dei movimenti o forme di vita associativa nella Chiesa.



REQUISITI PER L'AMMISSIONE

- aver superato gli studi ecclesiastici, il Baccalaureato o una Laurea triennale;
- oppure la certificazione di un'esperienza pastorale tale che consenta l'integrazione dei contenuti del corso;
- la conoscenza funzionale della lingua italiana o la certificazione del livello B1 (il corso si propone in lingua italiana).

DIRETTORI E COLLABORATORI DEL CORSO

Il Corso è gestito dall'Istituto di Pedagogia Vocazionale della FSE dell'Università Salesiana in partnership con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni della CEI. La direzione è a carico di due Docenti dell'Istituto di Pedagogia Vocazionale della FSE dell'UPS, Prof.ri Giuseppe Mariano Roggia e Mario Oscar Llanos, responsabili accademici del corso. Il servizio conta con l'assistenza didattica della Segreteria del Corso.

QUOTA D'ISCRIZIONE

Il costo dell'iscrizione è di 1.300,00 euro ed è comprensivo del materiale didattico utilizzato. La quota può essere saldata in 2 rate: la prima all'atto d'iscrizione, la seconda entro e non oltre marzo 2019.

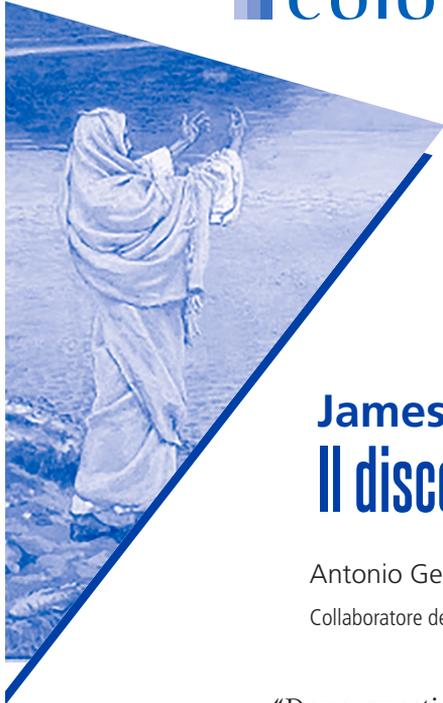
La **DOMANDA D'ISCRIZIONE** si deve inviare alla Direzione del Corso tra il 1° settembre e il 30 ottobre 2018, tramite e-mail all'indirizzo ipv@unisal.it e deve portare in allegato:

- Fotocopia del documento di identità;

- Fotocopia titolo di studio;
- I sacerdoti, i religiosi o le religiose e i consacrati in genere, devono allegare una lettera di presentazione dell'Ordinario e/o del Superiore che approva l'iscrizione;
- I laici, devono allegare una lettera di presentazione di un ecclesiastico che avalli la scelta dell'iscrizione al Corso;
- Autorizzazione dell'IPV: ricevuta tutta la documentazione sopra indicata, la segreteria del Corso autorizzerà il partecipante a procedere al versamento della prima rata tramite bonifico bancario intestato a: PONTIFICIO ATENEO SALESIANO, p.zza Ateneo Salesiano, 1 - Roma Banca Popolare di Sondrio, AGENZIA 19 di Roma IBAN: IT76T0569603219000004600X29 - CODICE SWIFT: POSOIT22XX Causale: Iscrizione Corso Alta formazione Pastorale Vocazionale (prima [o seconda rata]);
- Invio del Documento attestante l'avvenuto versamento della prima rata di 650,00. Finalmente, il partecipante al Corso può inviare la contabile del bonifico realizzato, attivando in questo modo la propria iscrizione.

IL LAVORO CONCLUSIVO DEL CORSISTA

L'attestato universitario del Corso di alta formazione in Pastorale Vocazionale suppone l'approvazione di un lavoro personale consistente in **UNA PROGETTAZIONE DI PASTORALE VOCAZIONALE NEL CONTESTO DI RIFERIMENTO O IN UN ALTRO A SCELTA**, realizzata alla luce del contributo dei vari corsi frequentati.



James Tissot Il discepolo amato sulle rive del lago

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

“Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimò, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. ⁶Allora egli disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “È il Signore!”. Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: “Portate un po' del pesce che avete preso ora”. ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquatré grossi pesci. E benché fossero

tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.”

Gv 21, 1-14

L'artista

Della biografia¹ di Tissot prendiamo in considerazione il periodo in cui rientra a Parigi dopo l'esperienza londinese.

È il 1876 quando, a Londra, l'incontro con Kathleen, giovane e bella ragazza irlandese, cambia totalmente la vita di Tissot. Con questa donna e i suoi due figli, l'artista trascorre anni felici. L'idillio però dura poco. Nel 1882 Kathleen, a soli 28 anni, si ammala e muore suicida.

Tissot torna a Parigi e in quei momenti tristi, pieni di malinconia, ha una profonda crisi religiosa. Un viaggio in Palestina è l'occasione per dedicarsi a dipinti di carattere religioso. Per dieci anni vive in medio oriente in cerca di paesaggi e sfondi naturali per i suoi quadri.

La rappresentazione degli episodi dell'Antico Testamento e, soprattutto, della vita di Gesù, oltre all'indubbio valore artistico, hanno anche lo scopo di divulgazione, un veicolo per accedere al messaggio cristiano.

Tissot gode di grande popolarità e, di conseguenza, ha successo anche a livello economico. Nella sua vita la bellezza femminile aveva sempre occupato un posto di primo piano; verso la fine della sua esistenza, trova conforto nella fede.

Ora riposa nell'abbazia di Bouillon, in Belgio, dove sono esposte alcune sue scene dell'Antico Testamento.

Le opere

I due quadri fanno parte di una sequenza di acquerelli - “700 acquerelli” per “raccontare la vita di Gesù e L'Antico testamento” - che James Tissot ha dipinto durante la sua permanenza in Palestina e che riproducono fedelmente l'ambiente naturale palestinese dove si svolge il ministero di Gesù.

¹ Per la biografia dell'artista rimandiamo alla rivista Vocazioni n.3-2016

Abbiamo scelto di commentare i due quadri perché si completano a vicenda, in una sequenza di immagini nelle quali Tissot riesce a rendere molto bene visivamente la narrazione della Parola dell'evangelista Giovanni, a renderla più fruibile e comprensibile.

Gesù

Gesù, il risorto, è sulla riva del lago. È vestito di bianco; è il colore della risurrezione, per ridare certezza di vita oltre la morte. Gesù appare di nuovo per ricostituire il gruppo degli apostoli che durante la passione era andato disperso. In questo primo quadro di Tissot vediamo Gesù mentre cerca di attirare l'attenzione su di sé, muove le braccia come per dire "datemi ascolto" e risuona ancora la sua voce che dice: "figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gesù si rende conto del loro vuoto, della loro incapacità, li riporta al bisogno di mangiare, eppure poco tempo prima aveva fatto dono di sé, attraverso l'Eucaristia.



Gesù offre ancora quel pane e il fuoco già acceso sulla riva del lago, dice che tutto è pronto per mangiare ancora con lui.

Gesù dà un'altra indicazione: *"gettate la rete dalla parte destra e troverete"*. Chissà perché è così preciso? Che significato ha e che cosa ci ricorda la parte destra? La parte destra indica il luogo della presenza di Dio², gettare la rete dalla parte destra non è una nuova tecnica di pesca ma è fare qualcosa di nuovo, porre tutta la propria fiducia in Dio, fiducia in Dio che si vive solo nell'ascolto della parola.

Gesù insiste sulla Parola, quella Parola che ha creato i cieli ora ricrea i discepoli, impauriti, disorientati, abbandonati a sé stessi, ai desideri del passato. È facile cadere nella nostalgia, ritornare al proprio lavoro come se niente fosse accaduto!

Il fuoco di brace

Quel fuoco di brace acceso da Gesù sulla riva del lago, ci ricorda il fuoco della passione che si era spento nei discepoli e che si deve continuamente alimentare con la Parola e il Pane dell'Eucaristia. Oggi sono questi i segni della presenza del Signore in mezzo a noi per sentire di nuovo la sua voce attraverso la Parola.



La barca

Gli apostoli sono sulla barca, distanti dalla riva.

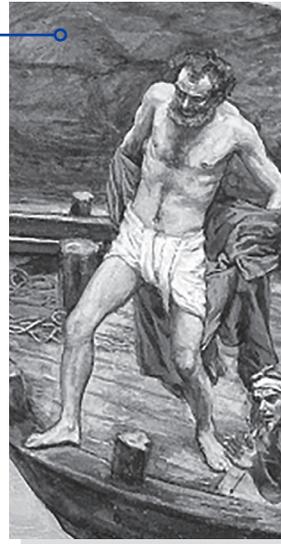
L'evangelista Giovanni ci riporta in modo preciso i loro nomi, le loro storie spezzate, deluse: al largo, sul lago, sono solo sagome che si perdono nella nebbia delle loro indecisioni, delle loro incertezze, senza più un progetto, un obiettivo. *"Non presero nulla"* rappresenta visivamente la loro indefinibilità.

Come in una immagine alla moviola, dalla barca emergono le figure dei discepoli, le loro individualità, l'unicità dei loro volti.



Pietro

Riconosciamo Pietro, come sempre è istintivo, che reagisce con impulso, senza pensarci troppo. Appena sente il grido di Giovanni, malgrado non sia più giovane, non esita a spogliarsi. Lo vediamo in bilico mentre nella sua irruenza fa dondolare la barca e guarda l'acqua, dove è riflessa la sua immagine: quell'acqua forse gli ricorda il giorno in cui voleva imitare il gesto di Gesù di camminare sulle acque. Ora però ha coraggio, non ha più paura. Pietro, riascoltando la voce di Gesù, vince la paura e nella "Parola" riconosce il suo volto.



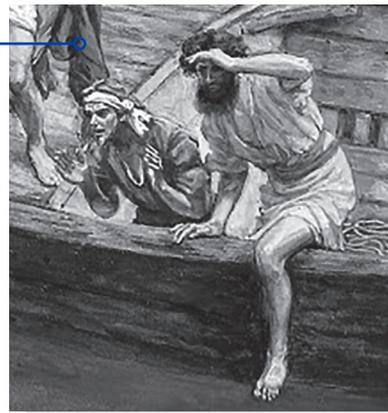
Giovanni

La voce di Gesù: chi si sente profondamente amato la riconosce. Solo l'amato riconosce, in senso biblico riconoscere = ri-amare, entrare in relazione; la conoscenza si nutre e cresce in un rapporto intimo, nella familiarità con "Lui".

Giovanni è il giovane al centro, ha fisso lo sguardo su Gesù che è sulla riva del lago. Gesù è lontano da Giovanni, ma l'amore non teme la distanza, anzi, la colma con il ricordo e la memoria.

Quando la voce di Gesù risorto ci chiama, gli occhi del cuore si aprono e possiamo dire con Giovanni: "È il Signore". Il grido di chi si sente amato e riconosce.

Per Pietro e Giovanni, sembra che si ripeta ciò che è successo il mattino di Pasqua: la corsa dei due discepoli all'annuncio di Maria Maddalena dell'incontro con il Risorto. Pietro ora cerca di colmare



quella distanza a nuoto, mentre Giovanni rimane sulla barca, a lui basta riconoscere la sua voce.

Giacomo

Non sappiamo chi sia l'altro discepolo, però ci piace identificarlo in Giacomo, fratello di Giovanni: è distante, non riconosce subito Gesù, pone la mano sulla fronte per orientare meglio il proprio sguardo, è incerto. La sua gamba è fuori dalla barca come se volesse anche lui raggiungerlo a nuoto; forse rappresenta ognuno di noi quando qualcuno ci grida "È il Signore!".

Non a tutti è possibile riconoscere la voce perché la voce dice intimità, amore e noi spesso non la riconosciamo a causa di una fede debole.

Approccio vocazionale

Tra dubbi e certezze: la sorpresa di Dio

La maggior parte delle volte si pensa al discernimento esclusivamente come una azione nostra nei confronti di ciò che Dio propone. Nel discernimento non si cerca per prima cosa quello che ognuno è chiamato a realizzare, ma ciò che Dio ha fatto e sta facendo nella vita della persona.

In questo brano, dell'evangelista Giovanni, è Gesù che dona la possibilità ai discepoli di sceglierlo ancora una volta.

L'iniziativa è sempre di Dio, è il suo sguardo sui discepoli che opera il discernimento. È uno sguardo che si prende cura, è l'azione di Dio che prende l'iniziativa, che si inserisce nei loro bisogni - "*non avete nulla da mangiare*". È un'azione che indica - "*Gettate la rete dalla parte destra*". È un'azione che esprime relazione - "*Prese il pane e lo diede loro*".

Le azioni di Gesù permettono al "discepolo amato", di far memoria, di "portare nel cuore" tutto ciò che Gesù ha detto e fatto. Può farlo perché Giovanni è il discepolo che è rimasto sotto la croce, non è fuggito come tutti gli altri; si trova in sintonia con il cuore di Gesù, perché sotto la croce accoglie lo Spirito, l'amore.

È il discepolo amato che risponde all'azione di Gesù. Egli riconosce Gesù e così permette agli altri di ri-conoscerlo e riaccendere

una sequela. L'intimità, il cuore a cuore che il discepolo Giovanni vive con il suo Signore, è un dono di cui tutti gli altri discepoli fanno tesoro perché ne scoprono il mistero.

I discepoli, attraverso Giovanni e il legame di fiducia che vivono con il loro amico, riescono a fare discernimento³, a riorganizzare, dare una priorità, far memoria di pensieri, parole, esperienze; si scopre tutta la bellezza del discernimento in cui la persona impara a guardarsi con lo stesso sguardo di Dio, che apre alla verità su noi stessi, sugli altri, e che ci permette di scoprire la novità di Dio.

Papa Francesco lo esprime molto bene in alcuni passaggi del seguente testo:

La nostra vita non ci è data come un libretto d'opera in cui c'è tutto scritto, ma è andare, camminare, fare, cercare, vedere... Si deve entrare nell'avventura della ricerca dell'incontro e del lasciarsi cercare e lasciarsi incontrare da Dio». «Perché Dio sta prima, Dio sta prima sempre, Dio primerea. Dio è un po' come il fiore del mandorlo (...) che fiorisce sempre per primo. Lo leggiamo nei Profeti. Dunque, Dio lo si incontra camminando, nel cammino (...) per cui Dio è sempre una sorpresa, e dunque non sai mai dove e come lo trovi, non sei tu a fissare i tempi e i luoghi dell'incontro con Lui. Bisogna dunque discernere l'incontro. Per questo il discernimento è fondamentale».

«Se il cristiano è restaurazionista, legalista, se vuole tutto chiaro e sicuro, allora non trova niente. La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio»⁴.

Se Dio prende iniziativa nei nostri confronti, il chiamato può vivere un'esperienza, una profonda relazione con lui; è solo cam-

3 "Dis-cernere significa, letteralmente, *scegliere* (cernita) *separando* (dis). Separare non significa fare una graduatoria che esclude, ma rimettere a posto, *riorganizzare i pensieri* e le parole che li interpellano. Mettere a posto significa *tirare fuori tutto*, da brave massaie, perdendo ogni minimo ordine mantenuto per uno più articolato e funzionale. Compiere questa operazione in modo condiviso non è facile, né veloce, ma permette di confrontarsi sulle parole e i loro significati accogliendo più punti di vista e componendo una *comunione di sguardi e di intenti* più ampia".

Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, *Considerate questo tempo. Discernere la Pastorale Giovanile tra fede e vocazione*, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2017, p. 7.

4 Intervista a Papa Francesco, Antonio Spadaro, *Civiltà Cattolica*, quaderno 3918, pp.449-477, 2013.



minando insieme che si può acquisire una conoscenza, la stessa esperienza che vive il discepolo amato, perché ciascuno di noi è il “discepolo amato”.

Dio in Gesù ci sorprende sempre. È lui a venire da noi, facendo irruzione nella nostra quotidianità e con la sua cura, con il suo sguardo, con la sua parola, attua in ciascuno di noi un discernimento vocazionale e ci aiuta ad aprire nuovi significati di vita.

Preghiera

Signore, tu appari dopo la risurrezione
sulle rive del lago.

Appari ma non ti riconoscono subito:
anche se sono tuoi amici,
anche se hai dato loro appuntamento in Galilea,
anche se desiderano vederti e stare con te.

Solo dopo il segno della pesca abbondante,
Giovanni, il discepolo amato
finalmente ti riconosce e lo dice agli altri,
Pietro si getta in mare
pur di venirti incontro.
E tu come ti presenti?
Come uno che serve, che prepara la tavola,
che invita a sedersi a mensa con lui.

Signore, quante volte ho fatto anch'io fatica
ad accorgermi di te!
Quante volte non son riuscito
a riconoscere la tua presenza.
Quante volte c'è voluto del tempo
perché finalmente decidessi
di lanciarmi nell'avventura del regno.
Sei sempre tu che prendi l'iniziativa
e che mi indichi dove pescare
sei sempre ad attendermi
e prepari per me la tua mensa e la tua gioia.